

Dicembre 2022

Anno 9* - N. 1

Il Giornale del Sud

Organo d'informazione dell'Università della Terza Età di Messina



Il Ponte di Messina: Un'opera che catalizzerà l'attenzione del mondo

DIRETTORE RESPONSABILE

Nino Bisazza

DIRETTORE EDITORIALE

Basilio Maniaci

COMITATO di REDAZIONE

Luigi Albanese, Antonella Ansaldo,
Giulio Arena, Grazia Arena,
Tonino Borruto, Barbara Bombaci,
Antonino Carabellò, Candida Carteri,
Rosario Cariolo, Renato Caruso,
Giovanna Cattania Sciabà,
Mons. Mario Di Pietro, Cosimo Forestieri,
Alessandro Gambadoro, Antonella Gargano,
Ella Imbalzano, Giuseppe Irrera,
Lucrezia Magistri, Morena Meoni,
Salvatore Musumeci, Orazio Nastasi,
Michele Palamara, Giovanni Prestopino,
Antonina Rianò, Antonio Scalisi,
Alfio Seminara, Staff CNR,
Teresa Staropoli, Sebastiano Tamà.

COMITATO SCIENTIFICO**I Docenti Universitari**

Giovanna Coppola
Giovanni Moschella
Vittorio Nicita Mauro

Il Critico e Storico del cinema

Nino Genovese

Il Garante del lettore

Corrado Carretti

Membri di diritto

Il Presidente dell'UNITRE
con facoltà di delega

Editrice: UNITRE MESSINA

Stampa: Grafiche Scuderi s.a.s.

Reg. Tribunale Messina n° 1/2014
dell'8/01/2014

5 x MILLE

Codice Fiscale dell'Unitre di Messina:
97107240836

Sommario

Editoriale - Elezioni politiche e sistema democratico-costituzionale di Giovanni Moschella - <i>Ordinario Istituzioni Diritto Pubblico Università di Messina</i>	pag. 3
Il vizio di Messina - di Basilio Maniaci - <i>Presidente Unitre di Messina</i>	pag. 4
L'ospite d'onore: Elisabetta II, la regina di tutti i tempi - di Nino Bisazza	pag. 5
Il mistero del diritto e il mistero del giudizio - di Alessio Lo Giudice	pag. 6
Cimiteri cristiani e catacombe nell'antica Roma - di Lucietta Di Paola Lo Castro	pag. 7
Il fascino di Lourdes - di Antonio Scalisi	pag. 8
La Royal Family inglese - di Marco Centorrino - <i>Docente a Lettere UniMe</i>	pag. 9
Il Duomo di Messina - <i>a cura della Redazione</i>	pag. 10
Augusto e il rinnovamento urbanistico di Roma - di Lauretta Manganzani	pag. 11
Il fumo favorisce le rughe - di Vittorio Nicita Mauro - <i>Geriatra</i>	pag. 12
Verità e informazione nell'età della rivoluzione tecnologica - di Maria Astone	pag. 13
I miracoli di Maria SS. Annunziata - di Giuseppe Cugno - <i>Socio Studente</i>	pag. 14
L'elogio all'amore - di Linuccia Ghersi	pag. 15
La Libertà - di Assuntina Licata - <i>Socio Studente</i>	pag. 16
La Sicilia e le "Gattojarde" di un tempo che fu - di Marisa Passaniti	pag. 17
Europa sì, Europa no - di Angelo Sindoni	pag. 18
Giovanni Verga e il cinema - di Nino Genovese	pag. 19
Messinesi di ieri e di oggi - <i>a cura della Redazione</i>	pag. 20
Il falso mito di Mata e Grifone - <i>a cura della Redazione</i>	pag. 21
L'acqua, un bene prezioso - di Pino De Lorenzo - <i>Socio Studente</i>	pag. 22
Le piante carnivore - del Professore Antonino Micali	pag. 23
Il Gran Camposanto - di Silvia Morgante - <i>Socio Studente</i>	pag. 24
A cosa serve un patrimonio artistico - di Vittorio Sgarbi	pag. 25
L'umanità tra crisi di valori e ideali di futuro - di Teresa Rizzo - <i>Direttrice Corsi Unitre-Me</i>	pag. 26
Vera Wang - <i>a cura della Redazione</i>	pag. 27
La ribellione delle ragazze iraniane - di Concetta La Rocca - <i>Socio Studente</i>	pag. 27
Il soprannome - di Nino Algeri - <i>Socio Studente</i>	pag. 27

CONSIGLIO DIRETTIVO UNITREPresidente: **Basilio Maniaci**Vice Presidente Vicario: **Vittorio Nicita Mauro**Direttrice dei Corsi: **Teresa Rizzo**Segretaria: **Maria Urbino**Tesoriere: **Vincenzo Saija**Consiglieri: **Nino Bisazza, Corrado Carretti, Giuseppe Cugno,****Antonino Micali, Marisa Passaniti**Primo Soccorso: **Maria Rosa Buttafarro**Rapporti Esterni: **Andrea Smith**

* Anno 9* di copertina si riferisce al 2022
Anno 9 dell'anno scorso = Anno 8

Editoriale

ELEZIONI POLITICHE E SISTEMA DEMOCRATICO-COSTITUZIONALE

Il risultato delle elezioni legislative svoltesi il 25 settembre scorso ha prodotto una maggioranza parlamentare ampia, con l'attribuzione alla coalizione che ha prevalso nella competizione elettorale la maggioranza dei seggi sia alla Camera dei Deputati che al Senato della Repubblica. Così, la coalizione di centro-destra, al contrario di quanto avvenuto nelle ultime due legislature, avrà (o potrà avere) la possibilità di realizzare il programma e l'indirizzo politico legittimato dal voto degli elettori. Sebbene alle elezioni abbia partecipato solo il 64% degli aventi diritto al voto e la coalizione che ha vinto abbia conseguito meno del 44% dei voti espressi, risultando inequivocabilmente

minoranza nel Paese, tuttavia - anche in ragione della combinazione tra sistema elettorale (pessimo) e recente riduzione del numero dei parlamentari (discutibile) - è altrettanto inequivocabile che alla coalizione di centro-destra è stato attribuito - legittimamente - un numero di seggi che dovrebbe garantire stabilità di governo e la possibilità di realizzare il proprio programma. Naturalmente, la governabilità, intesa sia come stabilità dell'Esecutivo che come efficacia nel realizzare il programma, dipenderà anche dalle condizioni politiche, vale a dire dalla capacità dei partiti che costituiscono la maggioranza

di mantenere un indirizzo omogeneo e l'unità della coalizione.

Quel che è certo è che, nei sistemi democratico-parlamentari, le elezioni non creano, né devono creare, fratture tra "vincitori" e "vinti", ovvero l'instaurazione di un nuovo regime politico e/o ideologico, ma solo separazione di re-

o addirittura in deriva autoritaria. Alcuni atti della nuova maggioranza politica hanno certamente sollevato molti dubbi sul piano della loro conformità a Costituzione (D.L. sui Rave party) o del rispetto dei trattati internazionali e dell'ordinamento eurounitario (provvedimenti sugli sbarchi). Così come forti perplessità hanno suscitato, e non solo nei costituzionalisti, alcune dichiarazioni che - quanto meno - sembrano disconoscere il processo storico-costituzionale che ha dato origine alla Repubblica. L'auspicio è che l'esito elettorale scaturito dalle elezioni politiche del 25 settembre non preluda alla trasformazione della forma di governo e dei principi ispirato-

ri su cui si fonda il nostro ordinamento repubblicano, ma possa rappresentare il naturale svolgimento del principio classico delle democrazie parlamentari, incentrato sull'alternanza al potere nel rispetto della Costituzione.

responsabilità tra maggioranza e opposizione, espressione di indirizzi politici diversi. E l'indirizzo politico delle contingenti maggioranze parlamentari deve esercitarsi nelle forme e nei limiti della Costituzione (art. 1 Cost.), e nel quadro dei principi fondamentali del costituzionalismo, in particolare nel rispetto della separazione dei poteri e nella tutela dei diritti fondamentali. Così i diritti costituzionali rappresentano un limite al potere e la loro osservanza costituisce una condizione invalicabile posta alla maggioranza di turno, quale che sia, per precludere un uso incongruo del potere che possa sfociare in abuso



La Storia della città al di là degli stereotipi tradizionali

IL VIZIO DI MESSINA DI APRIRE IL VARCO
ALLE DOMINANZIONI STRANIERE IN SICILIA

*L'uccisione di Eufemio da Messina,
per mano di due fratelli*

La Sicilia forse è il paese che è stato soggetto al maggior numero di dominazioni straniere, vale a dire: Fenici, Greci, Cartaginesi, Romani, Arabi, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Spagnoli, Sabaudi, Austriaci, Borboni...

Pure don Fabrizio Corbera, principe di Salina e principale personaggio del romanzo "Il Gattopardo", di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, ambientato ai tempi dell'Unità d'Italia, nel suo colloquio con il funzionario piemontese Cav. Aimone Chevalley di Monterzuolo non manco' di sottolineare che in Sicilia "sono venticinque secoli almeno che portiamo sulle spalle il peso di magnifiche civiltà eterogenee, tutte venute da fuori già complete e perfezionate, nessuna germogliata da noi stessi, nessuna a cui abbiamo dato il 'la'...".

Anche se a taluni messinesi, avvezzi a conoscere la storia della propria città interpretata per lo più in modo mitico, può dispiacere scoprire certe verità derivanti da una narrazione più aderente ai fatti, proprio perché la storia deve essere "lux veritatis, vita memoriae" (la luce della verità, la vita della memoria), è d'uopo ricordare che Messina più di una volta ha aperto il varco alle dominazioni straniere in Sicilia.

La prima volta fu ad opera di un gruppo di mercenari Mamertini (nome derivato dal dio della guerra Marte), che nel 285 a.C. si erano impadroniti di Messina. Questi, a loro volta, sconfitti nel 265 a.C. da Gerone II di Siracusa, anziché sottomettersi allo stratega siracusano, chiamarono in loro aiuto prima i

4 Cartaginesi, che li aggravarono di tanti pesi intollerabili e poi i Romani. Questa

risoluzione diede il via alle due famigerate guerre puniche che alla fine videro la vittoria di Roma e la riduzione di tutta la Sicilia a "granaio" di Roma. La seconda volta fu Eufemio da Messina (che dal nome si ritiene nato a Messina, 800 circa - Castrogiovanni, 828) a portare la dominazione degli Arabi in Sicilia. Egli era tumarca della flotta bizantina e preposto al governo della Sicilia in nome dell'imperatore di Bisanzio Michele II. Accusato di avere sposato una suora novizia, Omoniza, dopo averla rapita in un convento siracusano, si ribellò uccidendo il generale Fotino, inviato dall'imperatore bizantino per destituirlo dai suoi incarichi. Intorno all'823 si proclamò imperatore della Sikelia, indipendente da Bisanzio; ma alcuni suoi governatori si ribellarono ed Eufemio fu costretto a fuggire in Tunisia. Lì trovò rifugio presso l'emiro aglabide di Qayrawan, cui chiese aiuto per liberare la Sicilia dai bizantini. Nell'827 Eufemio tornò in Sicilia con una grande flotta comandata da Asad ibn al-Furat. Tuttavia ben presto dovette rendersi conto che i capi arabi da liberatori si erano trasformati in conquistatori dell'isola. Rifugiatisi ad Enna due fratelli, che precedentemente pare fossero stati suoi amici, gli andarono incontro bramosi d'abbracciarlo; il misero, disabituato da lungo tempo a espansioni d'affetto, si commosse, si chinò a baciare l'un dei fratelli il quale amorevolmente gli prese il capo con ambo le mani, ma poi l'afferrò per i capelli, lo tenne con disperato sforzo, mentre l'altro fratello gli vibrò un colpo sulla nuca facendolo cascar morto.

La terza volta avvenne nel 1060, quando i tre nobiluomini messinesi Ansaldo Patti, Jacopino Saccano e Cola Camuglia si rivolsero al Gran conte Ruggero d'Altavilla, che si trovava a Mileto, in Calabria, chiedendogli di intervenire in difesa dei cristiani siciliani contro gli Arabi. Il conte Ruggero accettò di intervenire militarmente e nel 1061 sbarcò con il suo esercito sul litorale peloritano. I messinesi, di nascosto, aprirono le porte della città e combatterono al fianco dei normanni fino a quando i saraceni vennero cacciati dalla città. Oc-

cupata Messina, Ruggero d'Altavilla e il fratello Roberto (detto il Guiscardo = Astuto) diedero inizio alla riconquista cristiana dell'intera isola e in successive spedizioni, durate trent'anni, riuscirono a sconfiggere i saraceni e a impossessarsi di tutta la Sicilia.

Un'altra volta avvenne nella seconda metà del Seicento. Infatti, nel 1674, dopo alcuni anni di fame patita dal popolo messinese a causa del malgoverno della classe senatoriale peloritana nella gestione del Peculio frumentario dove avevano la maggioranza, la città si trovò divisa in due fazioni in dura lotta tra di loro: da una parte i Merli (classe popolare) che reclamavano un governo del Peculio frumentario paritario; dall'altra parte i Malvizzi (classe senatoriale) che volevano mantenere inalterati i loro privilegi. Scatenatasi una sommossa popolare, sostenuta dal governo spagnolo, titolare del Regno di Sicilia, contro la classe nobiliare peloritana, quest'ultima chiese l'aiuto delle forze del re di Francia Luigi XIV che inviò una flotta di soccorso, al comando del duca di Vivonne. La lotta tra le forze francesi e quelle spagnole durò diversi anni sia per mare che per terra. Nel 1678 i re di Francia e di Spagna firmarono il trattato di Nimega che pose fine sia alla guerra tra di loro in Olanda (1672-1678) e sia alla rivoluzione anti-spagnola di Messina. La città fu restituita dalla Francia alla Spagna la quale, all'atto della riconquista, simbolicamente demolì e cosparsa di sale il suolo dove sorgeva il Palazzo Senatoriale, la dichiarò "morta civilmente" e costruì la Cittadella militare sul braccio a mare di S. Raineri per tenere sotto il controllo dei suoi cannoni sia eventuali invasioni straniere, provenienti lato mare, e sia eventuali ulteriori moti rivoluzionari messinesi, provenienti lato terra.



Basilio Maniaci

L'Ospite d'onore

La Regina di tutti i tempi
ELISABETTA II
Ha regnato per ben oltre settanta anni



Nata a Londra il 21 aprile del 1926, Elisabetta II è stata regina del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord e degli altri reami del Commonwealth dal 6 febbraio 1952 all'8 settembre 2022.

Figlia maggiore del Duca di York, che in seguito diventò re con il nome di Giorgio VI, e di sua moglie Elisabetta, prima Duchessa di York e poi regina consorte, divenne erede al trono nel 1936, anno dell'abdicazione di suo zio Edoardo VIII. Il suo regno, durato 70 anni e 214 giorni, è stato il più lungo della storia britannica, avendo superato il 9 settembre 2015 il record precedente detenuto dalla sua trisavola Vittoria, e il secondo più duraturo della storia tra quelli storicamente accertati, dietro solo al regno del *Re Sole*, Luigi XIV di Francia. Alla nascita risultava terza nella linea di successione al trono britannico, preceduta dallo zio Edoardo e dal padre. La sua ascesa al trono era considerata altamente improbabile, dal momento che suo zio Edoardo era ancora giovane e molti pensavano che in un futuro non lontano si sarebbe sposato e avrebbe avuto degli eredi. Quando Giorgio V morì, nel 1936, e suo zio divenne re, Elisabetta divenne seconda nella linea di successione al trono. Ma il 10 dicembre dello stesso anno lo zio firmò l'atto di abdicazione, evento culminante di una crisi costituzionale generata dal suo fidanzamento con la divorziata Wallis Simpson. Di conseguenza, suo padre venne incoronato re con il nome di Giorgio VI e lei divenne, all'età di dieci anni, "erede presuntiva". Allo scoppio della seconda guerra mondiale, nel settembre del 1939, la giovane Elisabetta aveva tredici anni. Nel febbraio 1945 convinse il padre a consentirle di partecipare personalmente allo sforzo bellico. Si unì così al *Servizio Ausiliare Territoriale* dove era conosciuta con l'identificativo "n. 230873" Secondo Subalterno Elisabetta Windsor, e venne addestrata come autista e meccanico; mentre cinque mesi più tardi fu promossa Comandante onorario junior. Elisabetta compì la sua prima visita ufficiale oltremare nel 1947, accompagnando i genitori in Sudafrica. Durante la visita, il giorno del

suo ventunesimo compleanno, l'erede al trono rilasciò un discorso radiofonico, indirizzato al Commonwealth britannico, dichiarando il suo impegno a dedicare la propria vita al servizio della gente del Commonwealth e dell'Impero. La futura regina incontrò il principe Filippo di Grecia e Danimarca, per la prima volta nel 1934 e, poi, nel 1937. Era un suo cugino di terzo grado, essendo entrambi trisnipoti della regina Vittoria e diretti discendenti di Cristiano IX di Danimarca. Filippo inoltre era nipote di re. Giorgio I di Grecia'. Dopo un secondo incontro presso la Royal Naval College di Dartmouth, nel luglio del 1939, Elisabetta, allora solo tredicenne, disse di essersi innamorata di Filippo e iniziò uno scambio di lettere con lui. Il 9 luglio 1947, quando Elisabetta aveva ventuno anni, il loro fidanzamento fu ufficialmente annunciato. Elisabetta e Filippo si sposarono il 20 novembre 1947 presso l'abbazia di Westminster. Il 14 novembre 1948 vide la luce il loro primo figlio, Carlo. Nel 1950 nacque la secondogenita Anna. Gli altri due figli sarebbero arrivati solo dopo l'ascesa al trono: nel 1960 Andrea e nel 1964 Edoardo.

La salute di Giorgio VI, già affetto da tumore ai polmoni, declinò vistosamente nel 1951 ed Elisabetta dovette sostituirlo in numerosi eventi pubblici e visite ufficiali. Fu infatti proprio mentre la Principessa, con il marito, si trovavano in visita ufficiale in Kenya che Elisabetta venne informata della morte del padre, avvenuta a seguito di un infarto il 6 febbraio 1952. Incoronata regina con una cerimonia all'abbazia di Westminster il 2 giugno 1953, lei e Filippo si trasferirono a Buckingham Palace, nel centro di Londra, pur trascorrendo molto tempo nell'amato Castello di Windsor, a ovest della capitale, e nel più riservato Castello di Balmoral in Scozia. Nel 1977 Elisabetta II festeggiò il suo Giubileo d'Argento, mentre nel 2002 celebrò quello d'Oro, che segnava il cinquantesimo anniversario della sua ascesa al trono. Dal 21 dicembre 2007 è divenuta il più anziano sovrano britannico di tutti i tempi. Il Giubileo di Diamante, celebrato nel 2012, ha poi segnato il sessantesimo anniversario dall'ascesa al trono ed è stato celebrato in tutto il Regno Unito e nell'intero Commonwealth. Nel settembre del 2015 il regno di Elisabetta II è diventato il più lungo di sempre nella storia inglese. Dal 23 gennaio 2015 è stata, inoltre, il monarca più longevo al mondo, dopo la morte di re Abd Allah dell'Arabia Saudita. Il 13 ottobre 2016, invece, è diventata il capo di Stato in carica da più tempo al mondo, dopo la morte di re Bhumibol Adulyadej. Infine, dal 21 novembre 2017, data delle dimissioni di Robert Mugabe, fino alla morte, è

stata il capo di Stato più anziano al mondo. Il 6 febbraio 2017, Elisabetta è stata inoltre il primo sovrano britannico a celebrare un Giubileo di Zaffiro, cioè il sessantacinquesimo anniversario della sua ascesa al trono. Nel marzo 2020 la regina e il principe Filippo si sono trasferiti al Castello di Windsor per scongiurare un possibile contagio a seguito dell'inizio della pandemia. Nell'aprile 2021, dopo 73 anni di matrimonio, la morte del principe Filippo ha reso Elisabetta la prima monarca britannica a regnare come vedova o vedovo dai tempi della regina Vittoria. A causa delle restrizioni da Covid-19 in vigore nel Regno Unito all'epoca, la regina si è seduta da sola al funerale di Filippo, gesto che ha suscitato l'empatia e la commozione da parte di persone in tutto il mondo. Elisabetta II è deceduta nella tenuta scozzese di Balmoral giovedì 8 settembre 2022; soltanto due giorni prima, sempre a Balmoral, aveva formalmente incaricato la neopremier, Liz Truss (appena eletta dall'assemblea del Partito Conservatore dopo le dimissioni di Boris Johnson), di formare il nuovo governo. I suoi funerali si sono svolti lunedì 19 settembre nell'abbazia di Westminster. Il feretro ha poi raggiunto il castello di Windsor per la sepoltura nella cappella commemorativa



di re Giorgio VI, la cappella di san Giorgio, ove riposano anche la madre e il marito, Filippo di Edimburgo. A cinque giorni dalla sepoltura, la casa Reale ha pubblicato la prima foto della lapide con incisi i nomi dei genitori della regina, seguiti da quelli di Elisabetta II e del marito.

Al centro della lapide c'è la stella della Giarrettiera, simbolo dell'antico ordine cavalleresco di cui tutti e quattro i reali facevano parte.



IL MISTERO DEL DIRITTO E IL MISTERO DEL GIUDIZIO

Nel 1949, nel terzo numero della “Rivista di Diritto Processuale”, Francesco Carnelutti pubblica un articolo intitolato *Torniamo al «Giudizio»*. Si tratta di un’ appassionata, quanto celebre, esortazione a riflettere sulla peculiarità della decisione giurisdizionale. Sulla sua irriducibilità alla questione del processo. Sulla necessità di volgere lo sguardo al giudizio per comprendere più in profondità il senso dell’esperienza giuridica, il senso del diritto: «Dopo aver tanto parlato di processo bisogna parlare di giudizio per capire non tanto il processo quanto il diritto cosa sia». Il giudizio quindi come chiave di accesso al diritto. Quale categoria ermeneutica della complessa pratica sociale in cui consiste il diritto. Carnelutti esorta a interrogarsi sulla facoltà di giudicare in senso generale («Le nostre idee sono molto meno chiare intorno a che cosa sia giudicare»). E lo afferma pensando che, così facendo, si possa dischiudere l’orizzonte di senso del diritto. Quale fenomeno umano fondato sulla capacità dell’uomo di legare un predicato a un soggetto, di nominare e ordinare la realtà, attribuendo un significato alle azioni degli uomini stessi. *Quid est iudicium?* Questo sarebbe allora l’interrogativo da porre per orientare la riflessione verso una migliore conoscenza dell’esperienza giuridica. Ma perché proprio il giudizio? Anche in questo caso, la riflessione di Carnelutti giunge in nostro soccorso. Dopo aver contestato la riduzione del giudizio ad un sillogismo e, di conseguenza, aver negato la possibilità stessa di affrontare la questione del giudizio con gli strumenti della logica, egli afferma che il giudizio che i giuristi debbono, in realtà, conoscere, è un dramma e non, appunto, un preparato logico. Ebbene, il dramma, in generale, implica azione. Già Aristotele coglie questa peculiarità contrapponendolo all’epica. Mentre il componimento epico comprende il racconto delle azioni da parte dell’autore, il dramma si presenta, infatti, direttamente attraverso le azioni e i dialoghi dei personaggi. Non a caso il termine dramma deriva dal greco, corrisponde al significato di “azione scenica”, e ha origine nel verbo “agire” (ἀγῆμα-ατος, propr. «azione», der. di ἀγῆω «agire»). Se a questo nesso con il concetto di azione si aggiunge l’accezione che il dramma assume prevalentemente nella modernità, quale rappresentazione di conflitti sociali, politici, morali, affettivi e sentimentali, si comprende bene quale prospettiva si possa dischiudere associando, come propone Carnelutti, il giudizio al dramma. Il giudizio, infatti, allo stesso tempo, presuppone e genera azioni conflittuali. Il conflitto tra le parti è, a ben vedere, il presupposto fondamentale di ogni giudizio. Ma il giudizio cau-

sa potenzialmente anche l’opposizione tra chi giudica e chi è giudicato, e cioè tra chi giudica e le parti stesse. Ebbene, l’attenzione va posta soprattutto su questo secondo conflitto. E a tale versante pare riferirsi proprio Carnelutti quando, a conclusione del suo articolo, afferma che, al netto di tutti i concetti giuridici al cui studio ha dedicato gran parte della sua vita, sulla scena rimangono soltanto due uomini: «chi giudica e chi è giudicato. Due uomini. Questo è il problema. Due fratelli: questa è la soluzione». La natura drammatica del giudizio deriva, allora, dal-



Francesco Carnelutti

la sua insopprimibile natura umana. Nel cuore del giudizio si insinua la contrapposizione tra uomini in carne e ossa, con tutto il corredo di desideri, necessità, convinzioni e inclinazioni che ciascuno porta con sé. Ma questo corredo è, allo stesso tempo, il limite di ogni giudizio. Il limite del giudizio dell’uomo su altri uomini. E siffatto limite non può essere certamente superato mirando ad un’oggettività cui gli uomini, in quanto tali, non potranno mai accedere. Questo limite è in sé insuperabile e rappresenta, se ben compreso, il problema stesso del giudizio. Per Carnelutti il problema pare potersi risolvere tramite un percorso che renda gli uomini consapevoli, anche quando contrapposti, di essere fratelli. Fratelli in quanto uomini, in quanto soggetti finiti, carenti, bisognosi dell’altro per riconoscersi e completarsi. Il giudizio è dunque anche questo. Momento di comprensione della comune, fraterna, umanità. Momento che induce a comprendere come l’autoregolazione delle condotte da parte degli uomini stessi, che nel giudizio trova la sua più evidente manifestazione, sia una condizione del legame sociale. Della stessa fraternità umana. La classica defi-

nizione di Bulgaro (*processus est actus trium personarum, actoris, rei, iudicis*), nell’ipotetica traslazione dal rapporto giuridico processuale al giudizio, collocherebbe allora il dramma nell’atto stesso del giudicare. Infatti, non solo le *dramatis personae* sono incarnate, in senso stretto, da chi giudica e da chi è giudicato ma, più in profondità, giudicare sarebbe un’azione intrinsecamente drammatica. Un’azione che è immersa totalmente nel conflitto generato dal limite di chi giudica. Un conflitto che è del giudice con se stesso. Infatti, chi giudica è, allo stesso tempo, giudicato, perché deve fare inesorabilmente i conti con l’inadeguatezza dell’uomo in quanto tale ad essere giudice delle azioni di altri uomini. Un conflitto, dunque, che è dell’uomo, chiamato ad essere giudice, con l’apparente incapacità di non essere parte («v’è un uomo che non sia parte?» si chiede ancora Carnelutti). E, di conseguenza, un conflitto con l’inevitabile resistenza opposta da chi, in quanto uomo, non accetta di essere giudicato da un altro uomo. Qui si coglie, a ben vedere, la portata del giudizio quale via d’accesso al diritto. La drammaticità del giudizio è infatti la drammaticità del diritto. Perché l’umanità del giudizio è l’umanità del diritto. Il diritto degli uomini in carne e ossa, degli uomini in azione, in conflitto e, comunque, alla ricerca degli altri. Di uomini che soffrono l’autolimitazione della libertà naturale che il diritto determina, e che, allo stesso tempo, in tale limitazione trovano la condizione della vita in comune. La condizione della propria esistenza quali esseri riconosciuti dagli altri in quanto dotati di dignità. Di uomini che, per mezzo del diritto, del diritto che lega, scoprono la propria fragilità, l’illusione dell’onnipotenza, e la necessità della relazione. Di uomini che comprendono, simultaneamente, come sia tanto discutibile e indebito, quanto necessario e desiderabile, regolare la vita attraverso le leggi. Il giudizio è, dunque, il volto del diritto. La sublimazione del mistero del diritto (del suo essere, allo stesso tempo, innaturale ed eterno) si ha nel mistero del giudizio (del suo essere, allo stesso tempo, inaccettabile e inevitabile).



Alessio Lo Giudice

CIMITERI CRISTIANI E CATAcombe NELL'ANTICA ROMA



Dei cimiteri cristiani comunitari a Roma non si hanno notizie prima del III secolo d.C. Inizialmente erano le famiglie più abbienti delle comunità cristiane ad accogliere nei loro monumenti funebri i membri deceduti. Grazie agli scavi di Giovanni Battista De Rossi, archeologo della 'Roma sotterranea', oggi si conoscono origini e sviluppi di tali cimiteri conosciuti anche come catacombe. Le catacombe (dal greco *kata*, sotto e *kumbos*, loculo) erano dei cimiteri sotterranei di grandi dimensioni con una fitta e articolata rete di gallerie e cunicoli, utilizzati a sepoltura. Solitamente erano associate ad un cimitero sub divo cioè posto all'aperto. Benché il termine *catacumbae* sia stato utilizzato per la prima volta nel IV secolo per indicare la necropoli di San Sebastiano sulla via Appia, le loro origini si fanno risalire agli inizi del III secolo, all'epoca di Zefirino, papa dal 199 al 217 d.C., che affidò la cura della sua tomba privata al diacono Callisto. La loro diffusione, comunque, è da mettere in relazione all'incremento delle comunità cristiane, alla volontà di queste ultime di costituire una collettività religiosa compatta, all'esigenza di avere luoghi adeguati per adempiere ai riti funerari e infine al principio solidale di garantire a tutti una degna sepoltura. Rispetto alle aree cimiteriali pagane le catacombe presentano una maggiore estensione, uno schema aperto in previsione di ampliamenti e infine l'utilizzo razionale degli spazi. Si trattava, in ogni caso, di fondazioni private gestite dalle autorità ecclesiastiche, come quelle di Domitilla e Lucilla; collettive, come quelle di Agnese e Lorenzo; episcopali, come quelle di San Callisto. Scavate dai *fossore*s (addetti agli scavi, così chiamati dal verbo latino *fodere*, scavare) presso i cimiteri sub divo cioè all'aperto, presentavano gallerie disposte in modo regolare, accessibili e illuminate da scale e lucernari. La scelta cadeva sulle zone con suolo tufaceo, che assicurava la facilità dello scavo e la tenuta della galleria; il più delle volte venivano utilizzate cavità preesistenti. Gli schemi edilizi più frequenti erano a pettine, a spina di pesce, a graticola e a grappolo. Diversi i tipi di sepoltura: loculo, cavità a forma di parallelepipedo scavata nella parete della galleria e chiusa da una lastra o da tegole; arcosolio, tomba a fossa scavata nella parete ricoperta da lastre di marmo e sormontata da un arco; cubicolo, stanza quadrangolare decorata o spoglia e occupata da tre arcosoli. Le prime comunità cristiane non attribuirono alcuna importanza alle decorazioni e le stesse iscrizioni erano anonime. A partire dalla prima metà del

III secolo assistiamo ad un notevole incremento delle catacombe e delle sepolture monumentali e nel contempo all'intensificarsi degli apparati decorativi. Compaiono inoltre le prime tombe dei martiri. Nelle sepolture monumentali vengono introdotti spazi riservati e cubicoli familiari. In un'iscrizione (AE 2007, 159) un certo Severo afferma di essere stato autorizzato a scavare un cubicolo per la sua famiglia da Marcellino, papa dal 296 al 304. Questa epigrafe è importante perché attesta per la prima volta l'appellativo papa riferito al vescovo di Roma. Intanto si edificano le prime basiliche funerarie, si espongono i corredi dei defunti, si sviluppano le cripte; si innalzano strutture utili al refrigerium, cioè al luogo destinato al rito funerario cristiano inteso in senso escatologico, cioè come augurio di vita beata al defunto e di comunione con i sopravvissuti. Nelle catacombe di San Sebastiano sulla Via Appia è stato messo in luce di recente un locale destinato al *refrigerium* di San Pietro e San Paolo, come dimostrano i graffiti incisi sulle pareti ove si legge: *at paulum et petrum refrigeravi*: ho compiuto il rito del refrigerio in memoria di Paolo e Pietro. Di vario genere i materiali rinvenuti nelle catacombe: le lucerne e gli attrezzi facevano parte dell'arredo; bracciali, orecchini, resti di vesti e monete rientravano nel corredo funerario del defunto e stavano all'interno dei loculi. All'esterno erano esposti altri oggetti, come statuette in osso e in avorio, fibbie, collane, gemme e recipienti di vetro. Alle decorazioni tradizionali che comprendevano ritratti, banchetti o rappresentazioni di mestieri, ben presto vennero sostituiti i simboli cristiani. I più diffusi erano: la figura dell'orante, del buon pastore con la pecora sulle spalle, oppure Giona, la croce, il pesce eucaristico e l'ancora, la barca che simboleggiava la Chiesa, e il monogramma di Cristo formato dalla lettera greca X (Chi) e dalla P (Rho) sovrapposte che erano le prime due lettere della parola greca *Christos*. L'alfa e l'omega prima e ultima lettera dell'alfabeto greco indicavano che Cristo era il principio e la fine di tutto. Il termine greco *IXΘΥΣ* (pesce) era un acrostico, le cui lettere significavano 'Gesù Cristo figlio di Dio Salvatore'. Le catacombe furono costruite in tutto l'impero, solo nella città di Roma se ne contavano una cinquantina. Non erano luoghi di preghiera né rifugio in tempo di persecuzioni, solo in circostanze eccezionali furono adibite alle celebrazioni liturgiche. Erano collegate a santi o a martiri. Quelle di San Callisto vantano una storia singolare connessa al loro fondatore, Callisto, che ebbe affidata da papa Zefirino la cura della sua tomba. Callisto, prima di diventare diacono e poi papa dal 217 al 222 d.C., ebbe una vita alquanto movimentata. Schiavo di Carpofo, liberto cristiano della casa imperiale di Commodo (180-192), ultimo degli imperatori Antonini, Callisto andò incontro a una serie di disavventure, alcune delle quali molto pericolose, che conosciamo grazie al racconto fatto nell'opera *Philosophumena* dal suo nemico e avversario Ippolito, l'antipapa che lo riteneva un cattivo vescovo e lo accusava tra le altre cose di aver permesso alle donne cristiane di condizione senatoria il *conubium* con gli schiavi. Il padrone Carpofo aveva affidato a Callisto la gestione

di una banca e la cosa non deve stupire, perché, nell'antica Roma, molti ricchi affidavano i loro affari agli schiavi. La banca gestita da Callisto riceveva denaro in deposito e ne prestava. Secondo Ippolito (170-235), Callisto aveva fatto sparire i depositi delle vedove e di altri cristiani e inoltre aveva prestato importi rilevanti ai Giudei, anche perché la sede della banca era nella zona detta "piscina pubblica", molto frequentata dalla comunità giudaica. La banca fallì anche a causa della grave congiuntura economica del periodo causata dalla diminuzione della quantità di argento nella moneta corrente. Carpofo, a seguito del fallimento, fu costretto a esibire i registri della contabilità della banca e a dichiarare che erano tenuti da Callisto, il quale tentò di fuggire, ma, scoperto, venne gettato dal padrone nel *pistrinum* (mulino), e costretto a girare la macina e mescolare la farina. Liberato, disturbò di sabato una cerimonia religiosa di alcuni Giudei, che lo bastonarono e lo condussero in tribunale davanti al prefetto della città. Quest'ultimo, che era un pagano, lo condannò *ad metalla*, cioè ai lavori forzati nelle miniere in Sardegna, nonostante il padrone avesse tentato di aiutarlo dicendo che non era cristiano. La testimonianza di Carpofo fu sconsigliata dallo stesso Callisto, che durante il processo si dichiarò cristiano; l'autodenuncia sancì la sua condanna. La vicenda di Callisto, in realtà, si situa nel contesto del rapporto dei cristiani con la città, che era la città dei pagani, anche se non siamo ancora di fronte alle persecuzioni di massa contro di loro estese a tutto l'impero prima con l'imperatore Decio e poi con Diocleziano. Intanto Marcia, concubina di Commodo, ricordata come 'donna timorata di Dio', chiese al papa Vittore l'elenco dei condannati alle miniere, al fine di intercedere presso l'imperatore per la loro liberazione. Nell'elenco non c'era il nome di Callisto. Allorché il funzionario imperiale giunse in Sardegna presso il governatore con la lettera di liberazione dei condannati, l'escluso Callisto tanto fece con lacrime, preghiere e scongiuri che riuscì a convincere costui a liberarlo, inducendolo a dichiarare che egli era *threptos* (cioè schiavo) di Marcia. Tornato a Roma, il papa Vittore lo mandò ad Anzio. Il suo successore Zefirino lo richiamò in città e in qualità di diacono gli affidò la supervisione della sua tomba, ovvero delle catacombe, che, da quando Callisto fu papa, portano il suo nome. Il caso di Callisto banchiere cristiano dimostra che tra II e III secolo, a Roma, accanto all'economia statale, era sorta e si stava sviluppando un'economia ecclesiastica autonoma, concorrenziale, destinata a crescere.



IL FASCINO DI LOURDES

Interessante la storia di Lourdes, un comune francese di circa 16.000 abitanti, a sud ovest della Francia, situato alle falde dei Pirenei, in una zona chiamata Tarbes-Lourdes, così come svelata dai documenti, conservati negli archivi pubblici. Stando ad alcuni documenti, a partire dal 1062, i Conti del luogo (si tratta della contea di Bigorre) donarono alla Signora di Le Puy non soltanto Lourdes - che già le apparteneva dai tempi carolingi - ma l'intera regione, la Bigorre, impegnandosi al pagamento di un «censo» annuale al capitolo del grande santuario del Massiccio Centrale. Con il pagamento del censo veniva costituito una forma di vassallaggio. Il Vassallaggio fu introdotto nel Medioevo ad opera di Carlo Magno il quale essendo sovrano di un vastissimo impero decise di dividerlo in piccole porzioni chiamati feudi e questi venivano consegnati ai singoli, detti vassalli, perché impegnati ad essere fedeli al proprio Signore. Secondo un'antica usanza, il Signore consegnava al Vassallo un oggetto simbolico che rappresentava il feudo e con tale consegna il Signore assumeva l'obbligo di proteggere il vassallo e questo, da parte sua, si impegnava a dare al Signore consiglio e aiuto. Il consiglio era l'obbligo di pren-

der parte alle assemblee convocate dal signore; l'aiuto lo costringeva a combattere per il suo signore e contribuire alle sue spese. Come è noto al momento dell'investitura che veniva effettuata durante una celebrazione Eucaristica, il futuro vassallo si presentava al signore, si inginocchiava davanti a lui e poneva le mani nelle sue. Con questo gesto il vassallo si impegnava a mettere al servizio del signore la forza del suo braccio. Tra il popolo della contea delle Bigorre (che comprendeva Lourdes) e la Madre di Dio, come mostra il pagamento di un "censo" era stato costituito un Vassallaggio, per il tramite del suo sovrano, il quale si era impegnato a riconoscere piena sovranità alla Madre di Dio sul terreno della Contea di Bigorre e a giurare fedeltà a sì tale Signora, impegnandosi a mettere a disposizione della propria Sovrana la forza delle proprie braccia e di ritenersi sempre suo suddito.

L'impegno al pagamento di un censo fu mantenuto anche quando Lourdes è passato ai re di Francia fin quando la rivoluzione decapitò Luigi XVI e devastò Le Puy giungendo a bruciare in piazza, tra la spazzatura, la veneratissima Vergine. Tuttavia, nel 1815 i Borboni riaprirono il santuario e riconobbero



gli antichi diritti alla Vergine Immacolata. Nel 1829, per l'ultima volta, una delegazione partiva da Lourdes e, come segno di vassallaggio, portava sull'altare di Le Puy, come da usanza millenaria, i fiori raccolti davanti al castello. Senonché l'anno dopo i Borboni erano cacciati da Luigi Filippo, il re scettico e volterriano che aboliva tutti gli impegni con la Chiesa assunti nei secoli dalla monarchia francese. Lo Stato, dunque, spezzava il legame tra Le Puy, la Grande Signora, e Lourdes che esisteva forse da Carlo Magno, certamente dal 1062. Ora stando all'antico diritto feudale, la potestà del signore di un luogo si estingueva dopo trent'anni di mancato adempimento degli obblighi previsti dall'atto di sottomissione. E, considerato che l'ultimo omaggio portato dalla «vassalla» Lourdes a Le Puy risaliva al 1829, i «diritti» di Maria sulla città dei Pirenei sarebbero caduti in prescrizione nel 1859. Straordinariamente nel 1858 la Vergine Santissima appare a Bernadette Soubirous ristabilendo l'antico rapporto di vassallaggio e divenendo definitivamente la Regina della città di Lourdes.



Antonio Scalisi

La Royal Family inglese

UNA EGEMONIA CULTURALE

La scomparsa della Regina Elisabetta II ci ha ricordato, tra l'altro, come la Famiglia Reale inglese rappresenti un tema di interesse globale e quanto il Regno Unito rimanga saldamente legato a questa istituzione. Basti pensare che i funerali della sovrana resteranno probabilmente per molti anni l'evento tv più visto al mondo: secondo una prima stima, sono stati seguiti da 4 miliardi di telespettatori. Nel nostro Paese, quando il feretro ha lasciato Westminster Hall dove era stata allestita la camera ardente, la maratona televisiva ha fatto registrare un picco del 66%. In Gran Bretagna lo share ha toccato punte del 95%! In molte analisi questa passione per le vicende dei Windsor, siano esse legate a momenti tristi (quali esequie oppure crisi familiari) piuttosto che felici (matrimoni e nascite), viene ricondotta all'idea secondo cui la loro epopea costituisce una moderna favola universale. Una *soap opera* nella quale i personaggi riescono a mantenere l'aura di divi: così era intesa originariamente, quando – a inizi Novecento – la distanza separava i grandi attori hollywoodiani dal pubblico di massa; il divo era... divinità e costituiva una figura ideale, forte, affascinante; il mondo dello spettacolo appariva slegato da quello quotidiano, creando un doppio che rappresentava e sublimava i desideri del pubblico; le star, al pari degli eroi del mito classico, erano – ha scritto Edgar Morin – mediatori tra la trascendenza divina e l'esistenza mortale. In realtà, si tratta di una lettura parziale del fenomeno, specie con riferimento al contesto del Regno Unito, dove i risvolti “politici” sono assai più rilevanti di quanto possa sembrare. Partiamo da un fondamentale presupposto. La *Royal Family* anche oggi non riveste esclusivamente un ruolo folkloristico e di mero contorno nella società britannica, come magari qualcuno può pensare. Esercita, piuttosto, quella che – rifacendoci alle tesi di Gramsci – possiamo definire

un'egemonia culturale. Ancora adesso, quindi, continua a definire le funzioni politiche dei simboli culturali, ad avere un forte ascendente sulla classe dirigente, a visionare il processo di creazione del consenso nei confronti di gruppi subordinati. Con ciò contribuisce a mantenere l'ordine sociale. In tale ottica, già dalla metà degli Anni '80 i reali si sono resi conto che, per rimanere nelle coscienze della gente, occorre avere rapporti con i media e soddisfare le loro esigenze. “Aprirsi al pubblico”, insomma. La *Royal Family* ha dunque



La famiglia reale inglese

partecipato attivamente alla creazione della propria immagine; nel corso di questo processo si è assicurata che la monarchia, quale istituzione e simbolo, conservasse nella società un passato, un presente e, soprattutto, un futuro. Ciò ha ovviamente imposto ai principali membri, a partire dalla stessa Regina Elisabetta II, uno sforzo per cercare di stare al passo con le trasformazioni sociali che man mano si succedevano (un esempio tra i tanti, il video girato insieme all'orsetto Paddington). Nell'interazione con l'opinione pubblica, però, la *Royal Family* ha tracciato un confine ben preciso, rappresentato dal mantenere una “distanza di sicurezza” e, quindi, dal resistere a quei processi di personalizzazione che, dalla fine del secolo scorso, hanno coinvolto anche le istituzioni più tradizionali. I reali, cioè, possono mostrarsi vicini al popolo, ma devono sempre rimanere... reali.

D'altronde – ribadiamo – in generale è proprio questa gestione di lontananza e prossimità il meccanismo su cui in principio è nato il divismo. E se da un lato, oggi, lo *star system* sfrutta altri fattori, quali la vicinanza al pubblico e il garantirgli l'accesso pressoché totale alla propria sfera privata soprattutto attraverso i social network, dall'altro va considerato quanto la parabola dei divi contemporanei si consumi molto velocemente, al contrario di ciò che avveniva con quelli di un secolo fa. Per tornare alle strategie dei Windsor, il “ciclone” Lady Diana aveva messo in crisi tali dinamiche. La principessa che tra la gente si trovava a suo agio molto più che a corte, rappresentava motivo di conflitto non solo familiare, ma anzitutto culturale. Elisabetta, però, era riuscita a tenere la barra a dritta e lo stesso atteggiamento lo aveva recentemente mantenuto anche di fronte alla crisi causata dal “divorzio” di Harry e Meghan dalla Famiglia Reale.

Adesso toccherà a Re Carlo raccogliere il testimone. Gli inciampi del passato, specialmente le rivelazioni a “luci rosse” riguardanti la sua *love story* con Camilla, sembrano essere alle spalle, soprattutto grazie all'atteggiamento abbastanza defilato tenuto negli ultimi anni. Il modo di fare ai limiti dell'altezzoso nei momenti della proclamazione, la prima gaffe fatta ricevendo la premier britannica Liz Truss, paradossalmente confermano che il Re ha imparato la lezione della madre e, oltre a riceverne lo scettro, ha accettato anche questo tipo di eredità.



IL DUOMO DI MESSINA

La sua storia e la sua architettura

La costruzione del Duomo di Messina, di cui l'attuale ripete in gran parte la pianta e la struttura originale, rimonta al periodo normanno (XII sec.). Fu ultimato verso il 1150 e consacrato nel 1197 dall'arcivescovo Bernardo, presente l'imperatrice Costanza e forse anche Enrico VI, imperatore di Germania e re di Sicilia.

Nel corso dei secoli l'edificio ha subito diverse modifiche con la conseguente sovrapposizione di diversi elementi stilistici ed architettonici. I terremoti del 1693 e del 1783 lo danneggiarono gravemente, mentre quello successivo, del 1908, lo distrusse quasi completamente. La chiesa fu ricostruita secondo un progetto dell'architetto Francesco Valenti ma subì altri danneggiamenti nel 1943, durante i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale. I lavori successivi di ricostruzione riuscirono a riportare la Cattedrale di Messina allo stile e alle forme originarie. L'insieme di tutti questi eventi catastrofici, purtroppo, fa sì che la maggior parte delle opere oggi visibili non sono più quelle originali. Si tratta di copie molto fedeli realizzate nel corso degli anni. La facciata principale presenta tre portali tardo gotici. Quello

centrale, realizzato tra il XIV e il XV secolo, è opera di Antonio Baboccio da Piperno. Nel 1468 Pietro de Bonitate aggiunse, nella parte alta del portale, un altorilievo con una Madonna con Bambino. Il portale laterale destro, invece, è opera di Rinaldo Bonanno, realizzato nel 1545 su disegno di Polidoro da Caravaggio. L'interno della chiesa è a tre navate, con transetto e tre absidi semicircolari. Dei tre mosaici che decorano le absidi, l'unico originale del Trecento è quello di sinistra. Il baldacchino in rame dorato dell'altare maggiore, originariamente di Simone Gullì, è stato sostituito da una copia dopo il danneggiamento del 1943. Conserva un rame sbalzato e dorato di Pietro Juvarra (1660) che raffigura l'"Ambasceria dei Messinesi alla Vergine". Nelle navate laterali ci sono le statue che riproducono gli Apostoli, ideate da Giovanni Angelo Montorsoli nel 1550. L'unica originale è quella di San Giovanni Battista, realizzata nel 1525 da Antonello Gagini. L'organo polifonico, che si trova nella navata sinistra, è il secondo più grande d'Italia (il primo è quello del duomo di Milano). Realizzato nel 1948 dalla ditta Tamburini di Cremona, ha

cinque tastiere con 61 tasti, una pedaliera a ventaglio con 32 tasti e 17.500 canne. All'interno della Cattedrale è situato anche il Tesoro del Duomo: una collezione di arredi sacri, paramenti e reliquiari, molti dei quali realizzati da maestri argentieri messinesi. Il pezzo più importante della collezione è sicuramente la "Manta d'oro" della Madonna della Lettera. L'opera, commissionata all'orafa e architetto fiorentino Innocenzo Mangani, risale al 1659. Per realizzarla l'artista ci lavorò dal 1661 al 1668, facendosi aiutare anche dal maestro argentiere messinese Giovan Gregorio Juvarra. Per finanziare la realizzazione di quest'opera il Senato messinese, impose una tassa di dodici tari sugli studenti laureandi dell'università, raccogliendo un importo totale di 30.000 scudi. Altri pezzi importanti della collezione sono i reliquiari in argento dorato e smaltato di San Marziano (sec. XII), San Nicola (sec. XV) e San Paolo (sec. XVII) e una pigna in cristallo di rocca del X secolo. Questa è utilizzata come reliquiario dei capelli di Maria di Nazareth. Il 3 giugno, in occasione della Festa della Madonna della Lettera, è collocata all'interno di una varetta processionale. Il campanile fu costruito in epoca normanna. Dopo essere stato parzialmente danneggiato dal terremoto nel 1783, il Senato messinese decise di accorciarlo e coprirlo con una cupola. Nel 1863 fu però abbattuto perché pericolante. Il suo aspetto attuale risale alla ricostruzione fatta dopo l'ennesima distruzione, provocata questa volta dal terremoto del 1908. Nel 1933 furono aggiunti il campanile, l'orologio astronomico e tutti i meccanismi che entrano in azione ogni giorno a mezzogiorno. A realizzare l'opera fu la ditta Ungerer di Strasburgo.



L'arte racconta il diritto e la storia della capitale

Augusto e il rinnovamento urbanistico di Roma

L'Ara Pacis e l'Obelisco di Montecitorio



L'Ara Pacis Augustea

I simboli di cui Augusto si servì per costruire la sua immagine dinanzi al popolo si ritrovano anche nel suo progetto urbanistico. Come princeps della rinnovata res publica, l'imperatore, a partire dal 12 a.C., apportò a Roma una serie di innovazioni urbanistiche e architettoniche, talmente consistenti da poter dire alla fine della sua esistenza: «Ho trovato una città di mattoni e l'ho costruita di marmo». Le mura c.d. serviane, che in realtà sono state costruite nel IV secolo a.C., non nell'età di Servio Tullio, delimitavano il pomerio delle origini. La zona esterna alle mura corrisponde al Campo Marzio, che tradizionalmente era il luogo fuori dalla cinta muraria dove, sin dall'età arcaica, si radunava il popolo in armi. L'area del Campo Marzio prima di Augusto era quasi completamente priva di edifici. Ma dal 12 a.C., cioè quando assunse la carica di pontefice massimo, Augusto cominciò a edificare quest'area, così come Alessandro Magno aveva fatto nella città egiziana di Alessandria, mostrando così di voler riproporre in sé la figura di Alessandro e la sua origine divina. Così, come ad Alessandria d'Egitto c'erano terme pubbliche, un grande tempio e il mausoleo di Alessandro, così a Roma Augusto fece costruire le terme pubbliche e il Pantheon a cura di Agrippa, suo

amico intimo e stretto collaboratore, l'Ara Pacis e il suo Mausoleo, quest'ultimo sul modello di quello di Alessandro Magno. Svetonio, infatti, narra che Augusto, al ritorno dalla visita del mausoleo di Alessandro Magno, aveva deciso di realizzarne uno a Roma proprio su quel modello. Attualmente l'Ara Pacis si

trova davanti al Mausoleo, ma non era questa la sua posizione originaria: è stata spostata nel '500, all'epoca della sua scoperta.

Essa era stata progettata, su committenza del senato, per celebrare il ritorno di Ottaviano Augusto dalla campagna di pacificazione della Spagna e della Gallia nel 13 a.C. e fu inaugurata il 30 gennaio del 9 a.C. con lo scopo precipuo di rappresentare Augusto come colui



L'Obelisco di Montecitorio

che portava l'abbondanza, la pace e la sicurezza per il popolo. All'Ara Pacis si lega un altro monumento, il grande obelisco portato a Roma dall'Egitto nel 10 a.C. risalente al VII secolo a.C. e proveniente dalla zona di Alessandria. Esso, che attualmente si trova davanti al Palazzo di Montecitorio, fu ritrovato, ormai distrutto, nel XVI secolo e ricostruito nel '700: vi compare una significativa iscrizione: «Augusto, figlio di Dio, ha preso questo dall'Egitto e ha fatto questo dono al Sole» cioè al dio Apollo. Era stato posto da Augusto nella zona settentrionale del Campo Marzio, in un'ampia area compresa tra le odierne Piazza del Parlamento, Piazza San Lorenzo in Lucina, via del Giardino Theodoli e vicolo della Torretta. Qui l'obelisco, sovrastato da uno gnomone, proiettava la sua ombra su una meridiana segnata a terra, fungendo da orologio e da calendario. Era inoltre orientato in modo da far cadere la sua ombra sull'Ara Pacis (nella posizione in cui si trovava in origine) il 23 settembre di ciascun anno, giorno di nascita dell'imperatore e inizio dell'equinozio di Autunno. Si trattava anche qui della copia di un monumento che quasi sicuramente si trovava ad Alessandria di Egitto. Ancora una volta Augusto mostra di essersi voluto rappresentare come figlio di dio sull'esempio del grande Alessandro.



Scuola medica di Alessandria d'Egitto (II secolo a.C.) IL FUMO FAVORISCE LE RUGHE

Se la pelle dà segni di vecchiaia prima del tempo,
vuol dire che tutto l'organismo è sofferente

L'invecchiamento della pelle ed in particolare la comparsa di rughe sul viso, oltre che un aspetto della fisiologica senescenza dell'organismo geneticamente determinata, rappresentano anche la risultante dell'effetto di vari fattori quali eccessiva esposizione ai raggi solari ed agli agenti atmosferici, inquinamento ambientale, carenze nutrizionali, malattie sistemiche, fumo di sigaretta, fattori ovviamente variabili da individuo ad individuo. Ma mentre di alcuni fattori acceleranti l'invecchiamento cutaneo e la comparsa di rughe, quali i raggi solari, si discute frequentemente, meno nota è l'influenza negativa svolta dal fumo di sigaretta. Tuttavia è indiscutibile che ad un occhio esperto è spesso possibile riconoscere la pelle, del viso in specie, appartenente ad un soggetto fumatore: colorito grigio-giallognolo, mancanza di luminosità, presenza di rughe che si irradiano dal labbro superiore o inferiore o dagli angoli degli occhi, comparsa di grinze e linee sulle guance. Queste alterazioni sono abbastanza frequenti soprattutto nei soggetti che fumano da molti anni più di otto-dieci sigarette al giorno. Per comprendere come il fumo possa favorire l'invecchiamento cutaneo, bisogna premettere che la qualità della pelle è strettamente correlata alla normalità di alcuni parametri quali la produzione di sebo, l'idratazione, il ph, la formazione di fibre collagene ed elastiche da parte dei fibroblasti, speciali cellule che si trovano nel derma, il quale per funzionare al meglio necessita di un adeguato apporto di sangue. Il derma è ricco di vasi sanguigni che apportano l'ossigeno ed i principi nutritivi indispensabili per un ottimale trofismo cutaneo. E' evidente che qualsiasi disturbo nel regolare apporto di sangue al derma comporta un peggioramento della funzionalità della pelle, con conseguente invecchiamento precoce ed anticipata comparsa di rughe al viso, come effettivamente è stato possibile documentare in fumatori abituali. I meccanismi intimi attraverso cui il fumo favorisce una prematura senescenza cutanea sono molteplici: in primo luogo la nicotina, contenuta nel fumo, determina vasocostrizione della fitta rete dei



Figura 1 - B. Vincenza, anni 42. Teletermografia del viso: basale

vasi del derma, cioè del microcircolo cutaneo. Questo effetto è stato documentato a livello del viso mediante la teletermografia, indagine che consente la misurazione e la registrazione della superficie del corpo umano in relazione a fattori fisici esterni ed a processi interni metabolici e circolatori a livello della pelle. In pratica quando la temperatura cutanea si abbassa sta a significare che l'afflusso del sangue si è ridotto, mentre quando si innalza che l'apporto ematico è aumentato. Con l'impiego della teletermografia è stato possibile documentare che dopo il fumo di una sigaretta si determina una costante diminuzione della temperatura cutanea del viso in conseguenza della riduzione del flusso sanguigno con ritorno alle condizioni di base dopo mezz'ora o anche, in alcuni casi, dopo un'ora (figure 1 e 2). Se un soggetto fuma numerose sigarette al dì è intuibile che si riducono notevolmente i periodi in cui la circolazione della pelle si svolge normalmente. Ai vari fattori (nicotina, radicali liberi, monossido di carbonio i più importanti) favorevoli nei fumatori un più rapido invecchiamento cutaneo, bisogna infine aggiungere un danno di tipo meccanico, in quanto l'atto stesso del fumare comporta una contrazione dei muscoli mimici situati attorno alle labbra: il continuo movimento muscolare porta nel tempo alla formazione di numerose "rughettoni" verticali attorno alle labbra. Da quanto riferito risulta evidente che il fumo, tra i molteplici danni in grado di provocare all'organismo umano, ha anche la capacità di accelerare l'invec-

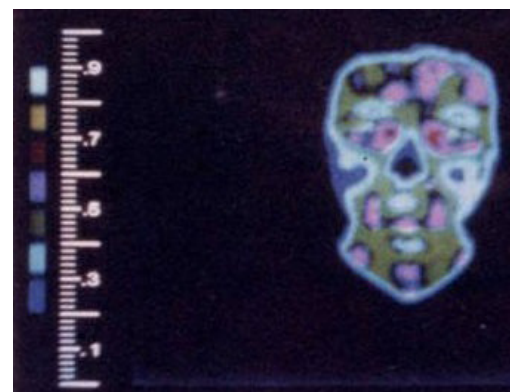


Figura 2 - B. Vincenza, anni 42. Teletermografia del viso dopo 20 minuti dal fumo di una sigaretta.

chiamento della pelle ed in particolare di favorire la comparsa di rughe in una parte del corpo quale il viso notoriamente già sottoposto all'effetto negativo di molteplici fattori, primo tra tutti l'irradiazione solare. Certamente può apparire di importanza minore questo effetto nocivo del fumo, in specie se rapportato all'aumentata incidenza di tumori ed ai danni a carico della circolazione e dell'apparato respiratorio, tuttavia bisogna riconoscere che nella società attuale, in cui l'"immagine" assume sempre maggiore rilievo, una "bella pelle", in specie del viso, è sempre più considerata un valore e non soltanto per il sesso femminile. La pelle perciò va curata come un qualsiasi altro organo del nostro organismo, tenendo presente che l'invecchiamento precoce cutaneo, in specie del viso ma anche delle mani, può condurre a depressione perché non fa più combaciare l'aspetto esteriore con l'età mentale e la forma fisica. E' perciò opportuno prestare attenzione anche alla cute proteggendola da insulti esterni ma anche interni e tra questi il fumo ricopre un ruolo importante anche se non molto noto: un motivo in più per ridurre o meglio ancora abolire questa pericolosa abitudine.



Vittorio Nicita Mauro

VERITÀ E INFORMAZIONE NELL'ETÀ DELLA RIVOLUZIONE TECNOLOGICA

Informazione, verità e democrazia sono le tre parole chiave su cui ruota il sistema della comunicazione nell'attuale realtà digitale. Questione che acquista centralità dinnanzi al caso recentemente sollevato dal Corriere della Sera che, pubblicando una presunta lista di soggetti filo-putiniani, attribuita al Copasir, ci pone dinnanzi al solito dilemma: è verità oppure fake news?

E se per caso è fake news, bisogna chiedersi quali sono i rimedi attivabili per tutelare non solo i soggetti coinvolti, ma anche la stessa democrazia e libertà, tra cui quella di espressione. Il tema mette a nudo un fenomeno che sebbene risalente all'antichità (si attribuisce a Costantino uno dei primi casi di fake news), nell'attuale realtà digitale ha subito un forte e massiccio ampliamento a partire dal noto caso Caliphate, podcast in dieci puntate sull'Isis, pubblicato sul sito del New York Times nel maggio 2018, arrivato alla finale del premio Pulitzer e candidato al Peabody award, ma dichiarato successivamente falso, oggetto di immaginazione. La rete telematica mette in discussione le modalità tradizionali di manifestazione del pensiero poiché quella che dovrebbe essere la neutralità della libertà di espressione rispetto ai contenuti è compromessa dal crescente fenomeno della disinformazione, che stravolge il rapporto tra verità del fatto e informazione data. Questo fenomeno ha assunto dimensioni gigantesche proprio nel momento in cui le piattaforme, in una prospettiva di piena disintermediazione digitale, hanno veicolato le più disparate forme di informazione, spesso inesatte, false, incomplete, errate. La disintermediazione ha determinato una confusione di ruoli tra produttori dell'informazione, editori e giornalisti professionisti, che moltiplica il rischio di una verità negata. Le strategie della disinformazione oggi utilizzata sulla rete per danneggiare una persona, un gruppo, un'organizzazio-

ne, un paese, oppure per condizionare le scelte politiche di una comunità o le elezioni mettono in discussione il rapporto tra libertà di espressione e verità dei fatti. Ne consegue che il nesso tra informazione e innovazione costituisce il problema da affrontare sul piano legislativo, tecnico ed economico, più che il tema oggetto di discussione. A contraddistinguere la realtà contemporanea rispetto a quella degli antichi greci non è tanto il rapporto tra verità e disinformazione quanto la coesistenza di tre **P**: *populismo, polarizzazione e post verità*. Sebbene infatti la molteplicità di informazioni sul web costituisca un valore, la **profilazione algoritmica** e la **polarizzazione** diventano strumenti di selezione delle informazioni nonché delle nostre opinioni, con la conseguenza che i gruppi si polarizzano su una comune idea, senza ascoltare l'altro. Il vero problema in definitiva è la polarizzazione. Come ha affermato uno studioso di questi temi, Andrey Miroshnichenko, *"Nell'ambiente dei media, le notizie false sono l'inquinante, ma la forza sistemica che produce l'inquinamento è la polarizzazione e alla base ci sono le impostazioni dei media. Per combattere la causa dell'inquinamento dei media bisogna combattere la polarizzazione, non le fake news"*. Nella realtà digitale assistiamo alla elaborazione di profili di persone da parte dei media. I media trasformano gli esseri umani viventi in utenti con determinati profili e tipi di comportamento e con determinate idee. Emerge la necessità di contribuire alla costruzione di una realtà digitale in cui trovi adeguata e piena tutela la libertà di espressione in una ottica di contemporaneo con altri valori fondamentali della persona umana. Per contrastare la crisi della conoscenza come valore giuridico e della verità della notizia, che mettono in discussione lo stesso ordine democratico, bisogna ripensare alle regole e individuare strumenti di con-

trollo per garantire l'ordine democratico. Quali regole adottare? Il tema oggi è questo a livello nazionale e sovranazionale. La Presidente della Commis-



sione Europea, Ursula von der Leyen, ha affermato che *"ciò che è illecito offline deve essere illecito anche online"*. In gioco non è solo l'esigenza di garantire il diritto all'uso corretto delle tecnologie ma anche quella di tutelare e regolare in tutte le sue manifestazioni il sistema delle comunicazioni, per promuovere e sostenere il pluralismo, la libertà e l'indipendenza dell'informazione; oltre che per tutelare più adeguatamente i diritti degli utenti di internet a essere informati ai sensi dell'art. 21 Cost. Di tali questioni è consapevole l'Unione Europea che già a partire dal 2018 ha avvertito gli Stati membri e i cittadini europei sul fatto che *"La disinformazione può minacciare le nostre democrazie, polarizzare i dibattiti e mettere a rischio la salute, la sicurezza e l'ambiente dei cittadini dell'UE"* auspicando contestualmente *"la necessità di una risposta coordinata da parte dei paesi dell'UE, delle istituzioni dell'UE, dei social network, dei mezzi di informazione e dei cittadini dell'UE contro le campagne di disinformazione"*.



Nel piccolo centro altocollinare dei Nebrodi di Raccuja

I MIRACOLI DI MARIA SS. ANNUNZIATA

“Si muove ...si muove”, queste le parole sussurrate all’orecchio del vicino fedele in preghiera nella Chiesa Madre di Raccuja, sui Nebrodi in provincia di Messina. Quel sedici giugno della fine degli anni sessanta, nonna Grazia, a passeggio col nipotino Filippo, entrò in chiesa, si inginocchiò ai piedi della Statua di Maria SS. Annunziata per la rituale preghiera, nonna e nipote all’unisono ripeterono le due parole “si muove ...si muove”. Furono i primi a notare il “fenomeno miracoloso”. La voce si diffuse subito in paese, ai piedi della Vergine si raccolse tutta la popolazione in preghiera e fu un tripudio di gioia e felicità.

Non era la prima volta che la bella statua, di scuola Gaginiana, suscitava, oltre che ammirazione, devozione vivissima e spontanea nella popolazione raccujese. Anche agli inizi degli anni trenta, dopo un lungo periodo di piogge intense e devastanti, la popolazione di Raccuja e soprattutto gli abitanti della Frazione Zappa si rivolsero con fede

e pregarono davanti alla statua della Madonna per far cessare il diluvio. La statua miracolosa fu portata a fatica in piazza Matrice e il diluvio cessò improvvisamente. Soprattutto i cittadini di Zappa e gli abitanti della popolosa contrada Castagnera, dove una frana di ampie dimensioni minacciava l’abitato, furono grati alla Madonna per tanti anni a venire. Il giorno 23 febbraio, puntualmente ogni anno, i cittadini di Zappa e i Raccujesi, insieme alle autorità locali rendevano omaggio a Maria SS. Annunziata. In processione partivano a piedi dalla contrada Castagnera e percorrendo la mulattiera da Comunello in contrada Gridà-Ponte Due Archi, arriva nel quartiere San Salvatore, si incontravano con gli abitanti del centro di Raccuja raccolti in preghiera di ringraziamento davanti al rudere della chiesa di San Salvatore.

I ricordi sono sempre vivi per i cittadini di Raccuja, i pochi che ancora vi abitano, e gli altri che vi trascorrono le vacanze estive con grande piacere per



La Vergine SS. Annunziata di Raccuja

la vicinanza delle spiagge Orlandine, di Ponte Naso, di Brolo, Gliaca di Piraino, tutte raggiungibili da brevi e comode strade.

Il Paese, con grande fama di ottima ospitalità è sempre accogliente, si mangia bene e mostra la sua storia con il ristrutturato Castello Branciforti, la monumentale Fontana Mancusa, la bella Chiesa Madre a tre navate, la Chiesa di S. Pietro col campanile civico, la chiesetta di S. Nicolò del Fico appartenente all’antico Convento Basiliano con sopra la Rocca d’Armi e la impareggiabile mitezza del suo clima.



Veduta di Raccuja



Giuseppe Cugno

L'ELOGIO ALL'AMORE

Nella poesia e nella pittura di Enzo Trifirò



Enzo Trifirò

Non so più quanto tempo è passato da quando Enzo Trifirò mi ha portato un suo libro di poesie dal titolo molto accattivante "Dolce incanto": una parola "incanto" che gli si addice come una seconda pelle. Infatti egli è sempre abitato dallo stupore di fronte agli alberi, ai sentimenti, alla Grazia in qualunque forma si presenti ai suoi occhi pronti ad accendersi con meravigliata malizia. Ho letto, da subito, alcuni versi semplici e innocenti come la sua anima. E proprio per questo non sono riuscita a recensirlo in un momento in cui io ero lontanissima da una dimensione così autentica e disarmante.

Un'esperienza di dolore mi ha reso possibile rileggere il "canzoniere" di Enzo con uno sguardo più libero e, se vogliamo, anche più trasparente, più sensibile alle sollecitazioni emozionali del suo canto d'amore. Un amore declinato soprattutto come energia che ribalta i silenzi in dialoghi, il quotidiano in un tempo che scardina il limite della ragione, che compie il sortilegio di rin-

IL SOFFIO

Un semplice soffio
per renderla immortale.
Un semplice soffio
che rimarrà in mezzo a tutti i miei pensieri,
non potevo non raccoglierlo,
un semplice soffio
per ricordarla per sempre.
Quel soffio rimarrà sempre sul mio scrittoio,
mi terrà compagnia per tutta la vita.

correre solo "per abbracciare il respiro" dell'altro. Mentre la luna, come nei suoi quadri, è sempre presente sia nella sua valenza estetica quale dispensatrice di messaggi astrali fiabeschi, che in quella di metafora della luce che vince il buio della notte. Già, perché, in fondo, la pittura e la poesia in Enzo sono complementari e in qualche modo intercambiabili. Un unico poema. Una lunga narrazione. Un solo romanzo. Tuttavia la "natura" nel linguaggio pittorico che la racconta è più onirica, più sognata, più accarezzata nel suo aspetto visibile che però sottintende quel mistero ambiguo che è al di là delle apparenze. Mentre tra i versi si muove altrettanto misteriosa ma nello stesso tempo più esplicita la vita. La vita che coincide con l'amore quale unico mediatore di valori altri. L'amore che si fa sogno, epifania del mondo, dell'arte, dell'uomo: ma è anche l'amore "nascosto" nello "splendore" di una donna. Scaturisce da qui l'immagine quasi correggesca della nube che seduce la luna avendo come talamo il cielo sconfinato. Dunque la realtà si trasforma in mito. E lui, Enzo, che vede la sua stessa libertà impegnata a "disegnare la bellezza del mondo". Un'ambizione luciferina se non nascesse da un cuore puro. Se non nascesse dall'innocenza di un cantastorie che la sera, una volta calato il sipario, si ritira nell'ombra. Ma per continuare a sognare di Lei che è l'Amore, proprio come i menestrelli del dolce stil nuovo: "se senti un soffio di vento tra i capelli/non ti svegliare, / sono io che ti abbraccio col pensiero". Ma il sogno perdendo il controllo dell'irreale, del vero non vero, diventa fatalmente desiderio, un desiderio in cui l'eros prende il volo anche se finisce per sciogliersi ancora una volta nel "sublime", in "quel concerto di silenzi" in cui nasce l'armonia di un bacio. "Io vivrò con te", "io ti avrò con me" e Tu "come il vento / vaghi leggera e invisibile portando desiderio / d'amore".

Qui il sogno si confonde con la realtà e quell'universo fatto "di nubi, di lune, di vento" è felicemente inondato da un sentimento che cresce di giorno in giorno e che "è immenso come l'onda del mare". Lei ormai è "respiro nel silenzio della notte" ed è "bellissimo desiderar[la]", come è "bellissimo tutto [di Lei]". Lei è "come la notte, / silenziosa e stellata", come "l'ultima notte... [da vivere] solo ed esclusivamente con [Lei]". "Parlami di te, / ti ascolterò / per tutta la vita".

SEI COME LA NOTTE

Sei come la notte, silenziosa e luminosa,
che risveglia le emozioni
e dà colori nuovi al vivere di ogni giorno.
sei un acquerello luminoso
eseguito con amore dai colori
dalla nostra amata terra.
Stamattina,
l'alba mi ha chiamato per dirmi
che tu eri lì ad osservarla.
Due meravigliose creature
che si guardano allo specchio.

Anche quando la "passione" incalza, il nostro autore non cessa di essere il cantore petrarchesco di un amore impossibile, che poi è l'Amore come idea platonica e come trasfigurazione. Ci domandiamo, infatti, ora e in futuro, se questa donna, adorata come una dea, esista o sia realmente esistita. O se confondendosi con la natura, con gli astri, col firmamento, col respiro del mare, sia solo una creatura fantastica che emerge dal chiarore della luna per poi svanire rapita dalla notte.



LA LIBERTÀ

“Libertà va cercando, ch’è sì cara, come sa chi per lei vita rifiuta”



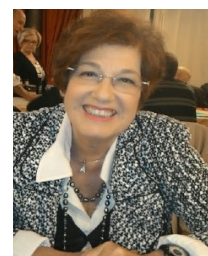
La Statua della Libertà a New York

Il riferimento è al suicidio di Catone, esplicitamente condannato nel canto infernale, ma, in questo caso, posto a custodia del Purgatorio. Qui Dante vede in lui colui che lotta tenacemente per la libertà politica fino al suicidio e ne fa il simbolo della lotta per la libertà dal peccato, motivo essenziale nella rappresentazione del Purgatorio. E Dante potrà procedere nel suo viaggio dopo aver compiuto un duplice atto rituale: dovrà lavare il viso, sporco del fumo dell’inferno e delle lacrime che

l’hanno segnato in più di un’occasione e dovrà cingere i fianchi di un giunco liscio, in segno di umiltà e sottomissione alla volontà divina. La concezione della libertà di Dante, qui espressa, risale a sette secoli fa. È oggettivamente morta e sepolta nella nostra odierna cultura, oppure, in qualche modo, sopravvive? Pensiamo, per un attimo, al viaggio estenuante, alle sofferenze fisiche e psicologiche, agli sguardi di diffidenza e disprezzo che affronta un migrante, fino a che “per lei vita rifiuta” perché

è costretto a rifiutare la sua storia, il suo passato e sé stesso. Quanto è alto il prezzo della libertà? Essa è ingabbiata entro vincoli che, spesso, danno la sensazione di impoverirne e svuotarne il contenuto. Ma, certo, non è la soggezione a delle regole che menoma il senso di libertà che va interpretata come precondizione della stessa, trovando la sua origine in quel vincolo “necessitato” che è la regola. Il sospetto, oggi, è, invece, il sopravvento di una tendenza a trasformare un illecito in un atto di libertà. Ma essa non esiste senza regole che la presiedano. E, quando le regole vengono violate, è giusto che la libertà sia ristretta. Perché un suo cattivo esercizio diviene menomazione della libertà altrui. Forse, oggi si è abusato della parola libertà. Ciascuno la vuole solo per sé. Ma essa è per la gente onesta. L’uomo che non è onesto con sé stesso non può essere libero: è la sua trappola. La maggiore minaccia per come riferisce Georges Bernanos: “La libertà non sta nel lasciarsela togliere - perché chi se l’è lasciata togliere può sempre riconquistarla -, ma nel disimparare ad amarla”.

Non esiste la libertà propriamente intesa. Se così fosse, si sfocerebbe nell’anarchia. È la stessa idea di libertà che oggi vige che ha privato l’uomo della possibilità di averla. La democrazia (potere del popolo) si basa sempre sui diritti e doveri ed è attraverso l’adempimento dei doveri e il rispetto delle regole che si raggiunge la libertà.



Assuntina Licata

LA SICILIA E LE “GATTOPARDE” DI UN TEMPO CHE FU

Testimoni del tempo, fragili creature di un mondo che non esisterà più, fantasmi di un passato che si affacciano alla Sicilia post unitaria con l'animo colorato solo dai colori del rimpianto, ecco la Sicilia dei Gattopardi e delle Gattoparde.

Sì, anche al femminile, una generazione di donne antiche abituate da sem-



I baroni Teresa Tasca Cutò e Giuseppe di Calanovella

pre a fare un passo indietro davanti al proprio uomo, padre, fratello, amante, figlio con la sola illusione del sogno e di una improbabile libertà e autonomia. Dobbiamo leggere il Gattopardo anche in quest'ottica al femminile e soprattutto sia la storia della famiglia dell'autore, il grande Tomasi di Lampedusa, sia quella del cugino Piccolo di Calanovella nella cui Villa di Capo D'Orlando furono scritte le pagine più sentite e autentiche di tutto l'intero romanzo.

Qui, nella pace del luogo incantato, si ritirò, nella illusione di una vita più serena, la principessa Teresa Tasca Filangeri di Cutò appartenente ad una delle più nobili famiglie siciliane con feudi sparsi dovunque in Sicilia ed in particolare modo a Santa Margherita Belice. Proprio nella villa padronale di Santa Margherita erano cresciute le donne della famiglia, in un ambiente ovattato e proteso solo a far sì che ci fosse per tutte loro una sistemazione adeguata. Benessere economico e solido che ga-

rantisce alla stirpe di salvaguardare ciò che era e che era rimasto del patrimonio familiare e eventualmente accrescerlo. Queste donne che si muovevano quasi nell'ombra come poi accadde alle donne Piccolo, quasi ectoplasmi apparentemente privi di sostanza e di sogni. Niente di più inesatto. Tra loro spiccavano le donne passionali e ribelli che avevano intuito che il cambiamento, pronto nell'Italia post unitaria, avrebbe riguardato anche e forse soprattutto loro e che quindi dovevano attrezzarsi e lottare per salvare ciò che restava del loro vecchio mondo che piano piano si stava inesorabilmente dissolvendo in nome delle logiche del mercato e della borghesia.

Si spiega infatti così l'accoglienza, in casa, della bella Angelica descritta nel romanzo, e del suo augusto genitore privo di sangue nobile ma ricco e ormai collaudato borghese emblema della nuova era.

Mentre i Gattopardi maschi accettano con rassegnazione e senza muovere un dito l'avanzata della nuova casta, le donne cercano di adattarsi per arginare in qualche modo le conseguenze della leggerezza dei comportamenti dei loro mariti, padri, figli, amanti dando fondo a tutto il coraggio che il Buon Dio, in Sicilia in particolare, ha regalato all'essere femminile.

Così anche nella famiglia Piccolo, le donne di casa, Teresa la madre e Agata la figlia, senza l'aiuto dei maschi Lucio e Casimiro, si scoprono forti e determinate nel portare avanti l'azienda



Agata Giovanna Piccolo di Calanovella

agricola di famiglia che diventa sostegno economico per il gruppo familiare. Donne, apparentemente fragili, dedite alla coltivazione del bellissimo giardino che circonda la villa di Capo D'Orlando con una dedizione quasi paranormale (Agata infatti parla con i suoi fiori e le sue piante con un rapporto di grande fisicità e passionalità), ma che in realtà lottano ogni giorno, come era stato per le proprie ave, per guadagnare un po' più di libertà, di autostima condita dalla cultura ancestrale con la quale dovevano fare i conti in ogni caso.

Figure grandi e di gran lunga superiori ai maschi del tempo, vere eroine di un tempo che fu che sono apparse e scomparse per troppo tempo avvolte in una nebbia novembrina che rende quasi impossibile guardare alla essenza delle loro anime, alla sostanza dei loro sogni e alla realtà dei loro comportamenti.

È giunto il tempo di farle riemergere dalle nebbie della memoria dando loro la dignità e il rispetto che meritano.



Lo Stemma di Famiglia dei Tomasi



EUROPA SÌ, EUROPA NO

COME TROVARE UN PUNTO DI EQUILIBRIO?

Sulla Comunità europea si riversano oggi fiumi di retorica, in positivo e in negativo, che non aiutano a capire i problemi concreti e a trovare un efficace punto di equilibrio. Uno dei luoghi comuni più diffusi e molto cari al politicamente correct, è che l'Unione europea avrebbe determinato decenni di pace. Storicamente è vero il contrario. Dopo il 1945, con i trattati di pace, chi avrebbe voluto ingaggiare di nuovo una guerra fratricida? L'Italia? Che era uscita con le ossa rotte dal grande conflitto e che desiderava una lunga non belligeranza per avviare la necessaria ricostruzione. La Germania? Peggio di peggio. Una nazione sconfitta, che avrebbe dovuto ricercare addirittura una rifondazione della propria identità. L'Inghilterra? Un Paese che, seppur vincitore, doveva sanare le proprie ferite. È bene qui ricordare che i micidiali bombardamenti subiti avevano creato un neologismo, coventrizzare, dal nome di una città inglese, Coventry, praticamente rasa al suolo dai bombardamenti a tappeto. In questo clima di pacificazione, diremmo quasi "obbligata", si fece strada l'idea di una Comunità europea. I francesi Jean Monnet e Robert Schuman, il tedesco Adenauer e il nostro De Gasperi, veri padri fondatori dell'Unione europea, fecero un primo passo istituendo nel 1951 la CECA, Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, una struttura diremmo quasi avveniristica, specie per l'Italia, tradizionalmente povera di materie prime, in particolare energetiche, mentre altre nazioni abbondavano di carbone. Vanno sottolineate quelle intuizioni profetiche, oggi che l'Italia soffre più di tutti la carenza della fonte di energia ora più in uso, il gas. Come mai si è perso quello spirito originario? Molte le cause ma soprattutto direi quasi la tendenza a voler creare una sorta di superpotenza. Il periodo in cui avviene la svolta è ben individuabile. Risale al Trattato di Maastricht del 1992, che

gettò le basi della moneta unica. Aspro fu il dibattito, condensato da due libri speculari pubblicati nel 1997 da Laterza e che conservo sempre nella mia biblioteca. Enrico Letta, autore di "Euro Sì. Morire per Maastricht". Lucio Caracciolo, autore di "Euro no. Non morire per Maastricht". Non si può dire che Caracciolo – autorevole direttore di "Limes", a suo tempo invitato da me all'Università per un dibattito assieme a Piero Orteca – sia uomo di destra; tutt'altro. Dobbiamo dunque sfatare uno dei luoghi comuni del politicamente correct, cioè che l'euroscetticismo sia solo a destra. Caracciolo in una didascalia riassume: «Tutto quello che i governi europei non vorrebbero farvi sapere sul progetto di "moneta unica"». Si verificava, insomma, un evento mai accaduto nella storia europea. L'unico fenomeno lontanamente paragonabile è l'unione doganale tedesca, lo Zollverein del 1834, che avviò il processo di unificazione della Germania. Per il processo di unificazione dell'Europa invece, nel 1992, era quasi come voler costruire un edificio cominciando dal tetto. Pochi hanno sottolineato che questo processo si è consolidato con la presidenza di Jean-Claude Juncker, dal 2014 al 2019 (precedendo Ursula), uomo politico radicato nel Lussemburgo, notoriamente un "paradiso fiscale" situato nel cuore dell'Europa!!! Gradualmente, insomma, hanno guadagnato spazi il sistema bancario e il capitale finanziario, a scapito della politica e della solidarietà. Nessuno, cinquant'anni fa, avrebbe immaginato che oggi saremmo dipesi dalle labbra di madame Christine Lagarde, potente presidentessa della BCE, manco fosse l'oracolo della Sibilla Cumana! Ovviamente dall'euro – che pure ha prodotto innegabili vantaggi – non si torna indietro. Ma, per esempio, questa situazione generale ha fatto definire l'attuale sistema europeo, da parte di un fervente europeista, l'ex deputato PD



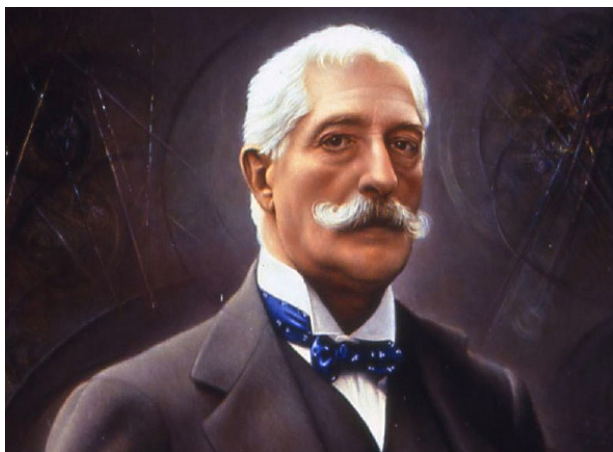
Christine Lagarde

Andrea Romano - un habitué dei salotti televisivi - un "condominio". Laddove la convivenza è quasi forzata e dove sono frequenti le liti. È evidente a tutti, perciò, che la casa europea, Meloni o non Meloni (Giorgia), ha bisogno di ritocchi. Per far sì che diventi l'Europa dei popoli (e non del potere finanziario), come vaticinava il profeta del nostro Risorgimento, Giuseppe Mazzini, che sognava una "Giovane Europa".



Angelo Sindoni

GIOVANNI VERGA E IL CINEMA



Giovanni Verga

Quando si parla di rapporti tra Verga e il cinema, il pensiero corre immediatamente ai numerosi film che, nel corso del tempo, sono stati tratti dalle opere letterarie del grande scrittore, di cui quest'anno ricorre il centesimo anniversario della morte. La *Cavalleria rusticana*, ad esempio (cioè la novella che, mentre era in vita, gli diede la notorietà) ebbe ben 9 trasposizioni filmiche, tra cui ci piace ricordare quella, molto "pittorresca" ed avvincente, realizzata a colori e diretta, nel 1953, da Carmine Gallone, interpretata da Anthony Quinn, Ettore Manni, Kerima e May Britt. Altre opere importanti sono *L'Amante di Gramigna* (1969) di Carlo Lizzani; *Bronte* (1972) di Florestano Vancini, ispirato alla novella "Libertà"; *Storia di una Capinera* (1994) di Franco Zeffirelli; *La Lupa* in due versioni, di cui la prima, diretta da Alberto Lattuada, risale al 1953 ed è ambientata nella caratteristica cornice dei sassi di Matera, in epoca moderna; l'altra, girata da Gabriele Lavia nel 1996, restituisce la vicenda alla Sicilia, colta nella visione delle campagne assolate, dei paesaggi aridi, del lavoro e delle processioni, degli usi e costumi di una volta. Ma, prima, Luchino Visconti, nel 1948, aveva rielaborato e modernizzato l'epopea de "I Malavoglia" nel capolavoro *La Terra trema*; moltissimo tempo dopo, nel 2010, il regista siciliano Pa-

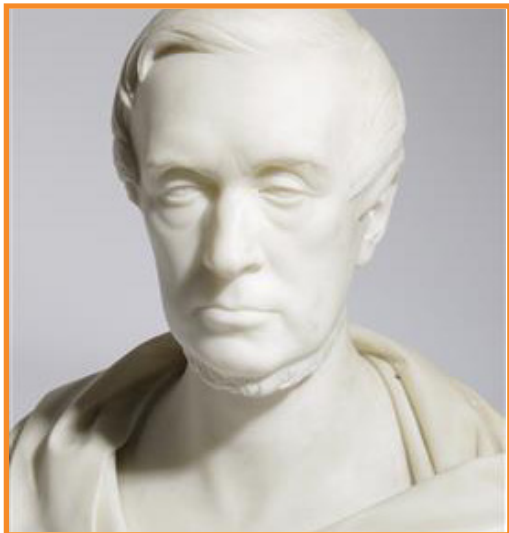
squale Scimeca compierà un'operazione analoga, riportando ai nostri tempi le vicende della famiglia di pescatori di Acitrezza. Ora, dobbiamo notare che questa dei film tratti dalle sue opere costituisce una delle due facce della medaglia riguardante il legame Verga/cinema; l'altra, forse più interessante e sicuramente meno nota, è il rapporto diretto, personale, che lo scrittore catanese ebbe con quella che allora era chiamata "settima arte" o "decima musa".

E, in quest'ottica, vediamo un Verga che – dopo aver mostrato grande interesse nei confronti della "fotocamera", cimentandosi personalmente in moltissime riprese fotografiche - subito dopo si accosta al cinema: in un primo tempo, per venire incontro alle esigenze economiche della Contessa fiorentina Dina Castellazzi di Sordevolo, sua amica ed amante, a cui cede i suoi soggetti per il cinema; poi, quando si accorge che i compensi sono elevati e la fatica minima, subentrando in prima persona e non esitando a cedere, nel 1914, i diritti per alcune sue opere, tra cui quelli per *Tigre reale*, da cui l'"Itala Film" di Torino, nel 1916, realizzerà il film diretto da Piero Fosco (Giovanni Pastrone) ed interpretato dai messinesi Febo Mari e Pina Menichelli. Nello stesso 1916 vi sono due edizioni contemporanee di "Cavalleria rusticana": una autorizzata da Verga, l'altra da Mascagni e Sonzogno, cosa che diede vita, inevitabilmente, a una lunga e tormentata "lite" giudiziaria. Nel 1920 viene fondata, a Genova, la "Società Autori Cinematografici", che saluta Verga come "uno degli Autori Cinematografici più universalmente noti e più unanimemente amati". Chissà cosa avrà pensato Verga nel leggere queste parole!... Certo, non avrebbe potuto immaginare di essere conosciuto e ricordato, almeno in vita,

soprattutto per la "Cavalleria rusticana", ma grazie alle musiche dell'odiato Mascagni, e – addirittura! – come Autore cinematografico: ma noi ora abbiamo il vantaggio di conoscere veramente il suo pensiero a proposito del cinema. Infatti, il Verga che emerge dalle lettere a Dina e dalle altre è un uomo che sembra pensare quasi esclusivamente al denaro, ad ottenere il miglior sfruttamento dei suoi soggetti. Insomma, il cinema è visto quasi esclusivamente "sub specie oeconomica": denaro, compenso, retribuzione, esclusività sono alcune delle parole-chiave di queste lettere. Ecco perché esso viene definito sia «Castigo di Dio» che «San Cinematografo»: ed in questa oscillazione di termini c'è sintetizzata anche tutta la contraddittorietà dell'atteggiamento verghiano, quasi una sorta di "odi et amo". Nonostante ciò, si tratta di un rapporto che si può considerare sostanzialmente "fortunato", almeno per due motivi: primo, perché negli anni Quaranta il nome di Verga diventa un fondamentale esempio morale da seguire, cosicché il cosiddetto ritorno alla "lezione di Verga" assume le caratteristiche di un impegno programmatico per quei giovani registi che daranno vita al Neorealismo; secondo, perché - come abbiamo visto - il mondo del cinema non ha mai trascurato le opere di Verga, nelle quali le nuove generazioni forse potrebbero trovare, ancora oggi, un enorme, importante serbatoio di idee e tematiche, da riprendere e rielaborare, in un'epoca - come la nostra - che sembra avere sempre più bisogno di valori ideali e morali cui ispirarsi.



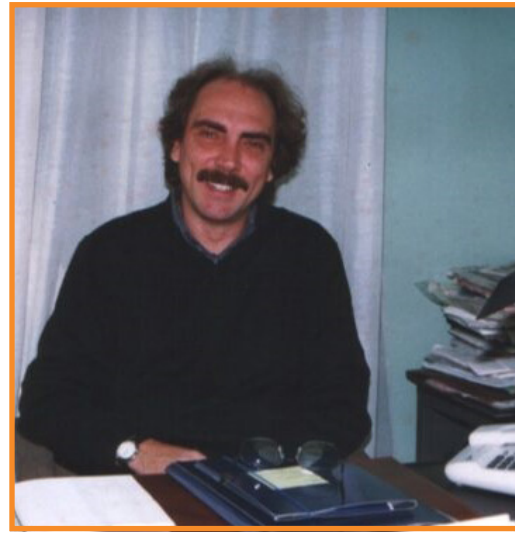
MESSINESI DI IERI E DI OGGI

**SARO ZAGARI (1821-1897)**

Figlio di Domenico e Antonina Formica, fu allievo di Pietro Tenerani. Dopo aver studiato a Roma tornò a Messina e fu molto attivo nel Meridione d'Italia, soprattutto tra Napoli e la Sicilia. A Messina, tra le opere salvate dal terremoto del 1908, si ricordano quella raffigurante Carlo III di Borbone, alcuni manufatti del Teatro Vittorio Emanuele II, e i monumenti funerari a Silvestro La Farina e al patriota Giovanni Pisani, siti al Gran Camposanto di Messina. Morì all'età di 76 anni, accudito, ormai malato, dall'unica figlia Adelina. Il suo monumento funebre (foto) è opera di Gregorio Zappalà.

**GAETANO LA CORTE CAILLER (1874-1933)**

Figlio di Nicolò La Corte e Pontrelli, maestro di musica, e di Maria Cailler e Pagliano, sin da ragazzo fu incline allo studio della storia e in particolare quella della sua città, Messina, a cui si dedicò per proteggere quanto restava del superstito patrimonio artistico dopo la catastrofe del 1908. Nominato socio ordinario della Reale Accademia Peloritana, fece parte di un gruppo di appassionati studiosi di storia patria che, presieduto dal prof. Giacomo Tropea dell'Università di Messina, diede vita alla "Società Messinese di Storia Patria" di cui La Corte fu socio fondatore e firmatario del primo Statuto sociale. Nel 1904 assunse la direzione del Civico Museo Peloritano. Debilitato da una grave forma di diabete, morì a soli 59 anni.

**FRANCESCO BONARDELLI (1954-2011)**

Laureato in Lettere Moderne presso l'Ateneo Peloritano con il massimo dei voti e la dignità di stampa, con una tesi di laurea sull'opera critica di Gianfranco Contini, con il quale manterrà un intenso scambio epistolare, oggi custodito dalla Fondazione Contini di Firenze. Nel dicembre 1982 viene assunto nell'organico di "Gazzetta del Sud" e inizia la sua attività giornalistica, con un'intensa militanza critico-letteraria e con un impegno giornaliero come cronista, che gli procurerà un passaggio in redazione dall'aprile 1987. Nominato nel '93 Assessore Comunale alla Cultura e alla Scuola, si dedicherà, successivamente, al giornalismo di specializzazione letteraria e di opinione. Pubblicherà nel 2005 il suo primo libro a carattere narrativo-saggistico, "Viaggi Banali", mentre dal gennaio del 2011 inizierà un secondo volume narrativo-saggistico, "Viaggi nel Duemila", rimasto incompiuto.

**NINO FRASSICA (1950)**

Dopo aver partecipato ad alcuni spettacoli teatrali e nelle televisioni locali messinesi, Frassica si fa notare da Renzo Arbore a cui deve la partecipazione, nel 1985, al varietà *Quelli della notte*. Partecipa successivamente a *Fantastico*, *Domenica in*, *Scommettiamo che...?*, *I cervelloni*, *Acqua calda al fianco di Giorgio Faletti*, a *Colorado Café*, e alla prima stagione di *Markette*, condotto da Piero Chiambretti. La sua comicità si basa soprattutto sull'eloquio surreale: discorsi nonsense, giochi di parole improbabili, frasi lapalissiane e considerazioni al di fuori da ogni logica sono i suoi strumenti retorici preferiti. Uno degli ultimi successi è la fiction televisiva *Don Matteo*, ove interpreta il maresciallo dei Carabinieri Nino Cecchini. Dal 2015 fa anche parte del cast fisso del programma *Che fuori tempo che fa*, spin-off di *Che tempo che fa*. Questa rubrica domenicale di Fabio Fazio ha ottenuto così tanto successo da spingere Frassica a pubblicare, nel maggio 2018, il libro *Novella Bella*, edito da Mondadori. Recita inoltre dal dicembre 2020 nella fiction *Fratelli Caputo* di Canale 5.

**NINNI BRUSCHETTA (1962)**

Nel 1983 fonda una sua compagnia teatrale, la Nutrimenti Terrestri, dedicandosi principalmente a soggetti di valenza sociale. Dal 1996 al 1999 è stato direttore artistico del Teatro di Messina. Nel 2010 ha pubblicato il libro *Il mestiere dell'attore*. Nel 2016 è uscito il suo secondo libro, intitolato *Manuale di sopravvivenza dell'attore non protagonista*. Al cinema ha lavorato a film come *La vita che vorrei* di Giuseppe Piccioni, *Il giudice ragazzino* di Alessandro Di Robilant, *L'uomo in più* di Paolo Sorrentino, *Mio fratello* è figlio unico di Daniele Luchetti, mentre in televisione ha recitato, tra l'altro, nelle fiction *Paolo Borsellino* di Gianluca Maria Tavarelli, *Il generale Dalla Chiesa* di Giorgio Capitani, e *Aldo Moro* - Il presidente. E pure apparso in episodi di alcune fiction, quali *Don Matteo* e *Distretto di Polizia*. Dal 2011 è Salvatore Lobascio nella serie televisiva *Fuoriclasse*. Nel 2012 è nel cast de *La moglie del sarto*, per la regia di Massimo Scaglione. Ancora, nel giugno 2016 entra nel cast secondario di *Un posto al sole*. Nel 2017 invece è tra i protagonisti della commedia di Max Nardari *La mia famiglia* a soquadro.

**GAMPIERO CICCIO (1966)**

Dopo aver studiato recitazione presso la Bottega Teatrale di Firenze, diretta da Vittorio Gassman, con la regia di quest'ultimo, nel 1988, debutta in teatro con *La canzone degli F.P. e degli I.M* di Elsa Morante. Ha debuttato come regista, nel 1996, al Teatro Politecnico di Roma con la tragicommedia da lui scritta *La favola della pelle e della rosa*. Nel 2003 è stato in scena con Andrea Camilleri, ideatore di uno spettacolo ispirato a *La lupa* di Giovanni Verga, mentre, nel 2007, ha messo in scena *Lo stato d'assedio* di Albert Camus. Nell'aprile 2015, prodotto dal Teatro Vittorio Emanuele II di Messina, mette in scena un proprio testo, "Lei e lei", ed è regista e interprete dello spettacolo accanto a Federica De Cola. In seguito scrive e firma la regia di *Costano cari gli dei*, testo ispirato al *De Profundis* di Oscar Wilde. E' tra i protagonisti di *Ragazzi di vita* con la regia di Massimo Popolizio. Dal 2017 cura la direzione artistica del Festival in *Divenire* e presiede le giurie delle sezioni di prosa e danza del Premio in *Divenire* (Roma). Nel 2021 è in scena nel Teatro Grande (Pompei) con "Il Purgatorio - La notte lava la mente" di Mario Luzi con la regia di Federico Tiezzi; in prima nazionale ha debuttato al Teatro Vittorio Emanuele II con *Molto rumore per nulla* di Shakespeare curando la regia, la traduzione e il libero adattamento.

A cura della Redazione

La Storia della città al di là degli stereotipi tradizionali

IL FALSO MITO DI MATA E GRIFONE

E QUELLI DI PERIERE E CRATEMENE E CAM E REA

Nella storia ci sono due modi per nascondere la verità: il primo far credere vero ciò che non è vero, il secondo non far credere vero ciò che è vero.

E a Messina, a proposito della storia della fondazione della città, sembra che molti autori spuri, sia del passato e sia dei giorni nostri, abbiano lavorato, e continuano a lavorare, esclusivamente in questi due direzioni, cioè attribuendo la sua fondazione alla leggenda dei "mitici progenitori Mata e Grifone" (peraltro allogati nel periodo intorno all'anno 1.000 d.C., mentre, si come ricorda Eusebio, l'antica città di Zancle fu "edificata MCCCXXXV anni dopo la creazione del mondo", cioè, seguendo la sua datazione, nel 3.764 a.C!), per cercare di nascondere la vera storia dei "latroni" Periere e Cratemene, facendoli passare come gli altri colonizzatori greci classici, ricchi di arte e di pensiero ma poveri di terre da coltivare, venuti in Sicilia nell'VIII secolo a.C.

Ma gli uomini arrivati nel porto di Messina nell'VIII secolo a.C., non appartenevano alla categoria dei colonizzatori greci classici, ricchi di arte e di pensiero, bensì facevano parte di una colonia di "corsali" e "latroni" eubeo-cumani.

Tucidide (460-404 a.C.) narra che "corseggiando per mare alcuni ladri di Cuma, ch'è città dell'isola di Negroponte, e venendo con le lor fuste in Sicilia, veduta la commodità della città di Zancle, e del porto, dove potevano sicuramente ritirarsi, e con molta facilità assaltare chi passasse per quei mari, havendone cacciati alcuni Siciliani, la pigliarono, et havendo fatto alla bocca del porto alcuni forti, l'elessero per loro abitazione".

Pausania nel IV libro dice che: "i Corsali, i quali fabbricarono il castello ch'è alla foce del porto, dove si ritiravano dopo ch'essi havevano corseggiato per mare, e rubato, non potendovi star molto sicuri, né havendovi molto presidio, chiamarono huomini da Cuma, e da Calcide, città dell'Euboia, che la venissero ad habitare, la onde, Periere Cumano, e Cratemene Calcidese, vi menarono ciascun di loro una colonia de' loro huomini, i quali erano stati scielti da loro per quest'effetto".

Diodoro Siculo (90-27 a.C.), nel libro V, seguitando l'opinione degli antichi scrittori, afferma che la città di Dank o Zankle, era di origine sicula, ed era stata edificata da Cam e Rea, al tempo che

Zancloto era re di Sicilia, sulla sponda del fiume Camaro, il cui nome sembra derivare proprio da Cam-e-Rea e la cui rappresentazione nella cinquecentesca Fontana Orione di Piazza Duomo, sotto forma umana sdraiata sul bordo della vasca, assieme al Tevere, il Nebro e il Nilo, sembra voler indicare che anche Zancle sorgeva sulla sponda di un fiume, così come le altre

antiche città "idrauliche" di Roma, Saragozza e Il Cairo.

In seguito, "per ripararla dalla furia di Cariddi e non fosse roso col tempo il lito" fu chiamato Orione, gigante grandissimo et eccellentissimo architetto", il quale, dopo aver innalzato un tempio al dio Nettuno a Capo Peloro per placare la furia delle correnti dello Stretto, fortificò il braccio di S. Raineri "con mattoni grassi, e grandissime pietre tagliate in quadro".

Gli zanclei riuscirono a conservare il loro sito e status sino a circa il 500 a.C. Mentre la colonia di "latroni" eubeo-cumani, seguendo l'usanza greca di trovare un nume tutelare connesso alla giustificazione del loro impossessamento della zona attorno al porto, riuscirono a far credere che la sua configurazione a forma di falce era dovuta "al falcetto con il quale Saturno evirò Cronos, il quale a caso gli cadde in quel luogo", e non all'opera di Orione e, quindi, era di loro spettanza per volontà divina.

Ma, nel 497 a.C. gli Zanclei e il loro monarca Enicino Scite, avendo chiamato alcuni coloni samii e ionii per andare a popolare la bella spiaggia di Calacte (Caronia), furono da costoro cacciati dalla propria città, con la spartizione del territorio con il tiranno di Gela, Ippocrate. Però, nel 492 a.C., a loro volta, furono annientati dal Anassila, tiranno di Reggio, che fece arrivare genti provenienti dalla sua regione d'origine, la Messenia, guidati da Gorgo e da Mantico, che senza alcuna pietà tolsero loro la vita e la terra, tanto che non se ne vedesse mai più alcuna impronta; dopodiché, lunge un miglio, fu costruita una nuova città la quale fu chiamata Messenia, proprio là dove nel 730 a.C. si era insediata la colonia di "corsali" e "latroni" eubeo-cumani.



I presunti fondatori di Messina, Mata e Grifone, allogati nel 967 d.C., mentre l'antica città di Zancle fu fondata nel 3.764 a.C. (foto B. Maniaci)

L'incubatore della vita

L'ACQUA, UN BENE PREZIOSO

C'è alternativa all'Acqua? Ci si preoccupa per la mancanza di gas ed elettricità. Come faremo senza riscaldamento delle case, senza auto e treni e aerei, senza corrente elettrica? Si ritornerà alla "braciera" e al "mattoncino caldo"? Si viaggerà a vela o a remi? Si riapprenderà a camminare a piedi o a cavallo per i più ricchi? Si riuseranno candele, lumi a petrolio o "lumera" a olio? Ma se manca l'acqua? A tutt'oggi la scienza non ha un metodo per produrre acqua (H₂O). O meglio, si conoscono fiumi di tentativi e sperimentazioni per ottenerla industrialmente, in fabbrica o laboratori, ma tutte queste alternative cozzano contro due mura: la resa, cioè la quantità, e i relativi costi per produrre questa benedetta acqua. L'unica fabbrica è la natura. L'Inglese Henry Cavendish nel 1781, nel suo laboratorio di alchimista, fece scoccare una scintilla in mezzo a due contenitori pieni l'uno di Idrogeno (H₂), l'altro di Ossigeno (O₂), notando sperimentalmente che si formavano piccolissime gocce di vapore acqueo condensato sulle pareti. Iniziò così la ricerca su questa sostanza chiamata acqua (H₂O) e su come produrla al di fuori della natura. Questa piccolissima molecola composta solo da due atomi (Idrogeno H₂ e Ossigeno O₂), la più nota formula chimica al mondo, uniti a V. Quanta importanza ha per la vita del nostro pianeta!

Fra le tante proprietà, l'abilità di legarsi, attaccarsi o "appiccicarsi" a tutto, tranne alle sostanze idrofobe. Questo perché la sua molecola è come un magnete, il polo positivo + sull'Idrogeno e quello negativo - sull'Ossigeno. E quindi attrae tutto ed entra in tutte le reazioni vitali. La sua polarità permette di dare origine al "legame idrogeno" che crea e permette tutta l'impalcatura dei processi fisiologici e biochimici degli esseri viventi e piante su questo pianeta. Basta considerare che il 70% del corpo umano è fatto di Acqua. Ogni dinamica cellulare ed ogni reazione biochimica per mantenere gli organismi vitali e attivi dipendono dall'Acqua. Senza l'Acqua non ci sarebbe la fotosintesi clorofilliana fenomeno chimico/biologico naturale e perenne senza il quale non ci sarebbe vita. Ed è una semplice reazione (perdonate le formule!) durante la quale le piante utilizzano la luce solare e l'H₂O. Questa si scinde negli elementi idrogeno e Ossigeno.

A loro volta, l'idrogeno si unisce con l'anidride carbonica (la famosa CO₂ ormai nota a tutti) presente nell'aria formando glucosio, la molecola base che fornisce energia per far funzionare la vita. E l'ossigeno? Serve per respirare. Senza questa sintesi, così brevemente spiegata, tutto il complesso sistema vegetali-uomo-animale sparirebbe. L'acqua è l'incubatore della vita. Linus Pauling, nobel per la chimica, ha detto: "il carbonio è il mattone dell'edificio vita, l'acqua è la gru, l'impalcatura e la malta". Secondo studi e statistiche, nel mondo fra le popolazioni più moderne, ad esempio qui da noi in Italia, circa il 50% dell'acqua potabile è usata per lo sciacquone del wc, il bidet e la doccia, il bucato e per le piante del terrazzo o il



lavaggio auto. Circa il 30%, per alcuni 40%, si disperde dai tubi vetusti, o per incuria e abusivismo e dighe che perdono. Cosa resta per bere e cucinare? L'Acqua minerale? Già l'Italia, dicono, è il maggior consumatore di questa invenzione di mercato. È una moda il suo uso e spreco? Costa poco? Non ci si fida dell'acquedotto locale? A parte ciò, l'uso ed abuso dell'acqua minerale ha generato nel mondo una delle più disastrose cause d'inquinamento: milioni di bottiglie di plastica ormai sparse ovunque, strade, fiumi, mari. Con buona pace della raccolta differenziata e dell'educazione civica. Sui consumi idrici molto incide poi il settore dell'agricoltura che è la maggiore utilizzatrice di Acqua assieme all'industria degli allevamenti di animali produttori di carne. L'agricoltura moderna richiede immense quantità di Acqua per irrigare campi e piantagioni per produrre cibo per uomini ed animali.

L'Acqua usata per irrigazione assorbe e

trascina poi insetticidi, pesticidi ed erbicidi nelle falde acquifere che danno l'Acqua all'umanità e agli animali per vivere. Quindi il cerchio anche qui si chiude con l'Acqua che è il bene più prezioso e indispensabile a tutte le attività vitali. Bisogna utilizzare meno "veleni chimici"? Senza questi composti inventati dalla chimica il pianeta Terra non sarebbe abitato da circa 8 miliardi di esseri umani, più bovini, ovini, polli, maiali allevati industrialmente per produrre proteine nobili. È l'uso sfrenato, incontrollato e volto al profitto di questi "veleni" che occorre ridimensionare e controllare! Per non evidenziare poi l'altro mortale fenomeno che si sta sviluppando, la moria degli insetti impollinatori a causa appunto dell'insensato uso di tali prodotti. La disponibilità di Acqua dolce non è inesauribile ed è dunque indispensabile preservarla ed anzi accrescerla di buona qualità. L'Acqua dopo essere stata utilizzata viene restituita all'ambiente naturale e questo cerchio è stato compromesso ed alterato. Le tecnologie inventate dall'uomo per intervenire su sprechi e cattivi utilizzi del bene Acqua ci sono: depuratori di acque civili e industriali, assorbitori d'inquinanti, scambiatori ionici, ultrafiltri, microrganismi mangia batteri, reattivi... Tutto è possibile, ma a quanto pare l'umanità è sempre in ritardo

nell'intervenire in tempo. Per egoismo? Profitto? Ricorreremo alla danza della pioggia?

Alcuni proverbi siciliani: *Acqua chi scurri nenti duluri, acqua stagnata genti malata. / Acqua davanti ventu darreti. / L'acqua u bagna u ventu l'asciuga. / Acqua chiara non lassa lippu. / Ogni acqua leva a siti.*



Pino De Lorenzo

LE PIANTE CARNIVORE

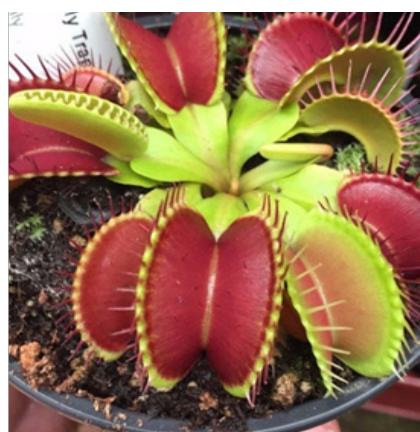


Si tratta di piante che hanno la caratteristica di poter catturare insetti ed altri animaletti per poi digerirli ed assorbire le sostanze di cui sono composti; soprattutto proteine, acidi nucleici e sali minerali. Una volta venivano chiamate insettivore in quanto sono gli insetti le loro prede più frequenti. Queste piante durante la loro evoluzione hanno subito degli adattamenti ambientali per poter sopravvivere nei terreni umidi, acidi ed asfittici, loro habitat naturale quale le torbiere e gli sfagni nei quali scarseggiano soprattutto i nutrienti azotati e minerali come fosforo e potassio in forma assimilabile. In genere le foglie si sono dotate di meccanismi atti alla cattura degli insetti ed alla loro digestione svolgendo in parte le funzioni tipiche delle radici, le quali, di conseguenza, risultano ridotte rispetto allo sviluppo della parte aerea della pianta. Nella *Nepenthes mirabilis*, una delle specie più frequenti, appartenenti alla famiglia nepenthaceae, le foglie abbastanza espanse presentano la nervatura centrale che si prolunga in una sorta di viticcio terminante in un rigonfiamento a forma di otre vivacemente colorato detto ascidio.

All'imboccatura, detta peristoma, si trovano dei peli ghiandolari rivolti verso l'interno che producono dei polisaccaridi mucillaginosi, segue un tratto ceroso e poi il fondo contenente liquidi digestivi proteolitici. In alcune specie di *Nepenthes* la digestione è esercitata da batteri che vivono all'interno dell'ascidio. La preda, attratta dal colore e dall'odore della secrezione, penetra nell'ascidio, si invischia e non potendo uscire scivola sul tratto ceroso raggiungendo il fondo ove viene digerita. Non è infrequente trovare esemplari di *Nepenthes* presso fiorai della nostra città, che oltre alla loro bellezza attirano la nostra curiosità. Altra pianta carnivora appartenente alla famiglia drosaceae è la *Drosera rotundifolia* il cui habitat è quello tipico delle nostre zone alpine; essa è perenne, come solitamente sono le piante carnivore, ha foglie subovate lungamente picciolate e vivacemente colorate disposte a rosetta.



Sulla pagina superiore la foglia presenta delle estroflessioni a forma di tentacoli sormontati da ghiandole. Secernenti un liquido vischioso. L'insetto attratto appena poggia sulla foglia i tentacoli con un movimento a scatto (stigmatropismo) si ripiegano su di esso imprigionandolo. La foglia dopo qualche settimana, ultimato il processo digestivo, ritorna allo stato iniziale liberando al vento i residui della digestione. La *Drosera*, detta *rosolida*, è annoverata tra le piante medicinali in virtù dell'alto contenuto in polifenoli e flavonoidi che oltre ad esercitare azione antiossidante ed antinvecchiamento, sono efficaci per contrastare tosse, bronchiti, infiammazione del cavo orale e spasmi bronchiali. Nella *Drosera capensis* le foglie lineari portano nel tratto terminale i tentacoli i quali a contatto della preda si ripiegano su di essa imprigionandola, contemporaneamente l'estremità del lembo fogliare si arrotola su se stesso creando le migliori condizioni per digerirla. Nella *Dionea muscipula* o "venere acchiappamosche" della stessa famiglia Drosacee le foglie terminano con due lembi ovali incernierati sulla nervatura centrale i quali recano sul bordo dei denti detti ciglia e sulla loro superficie dei peli sensori.



Non appena la preda attratta poggia sulla foglia i sensori stimolano i due lembi a ripiegarsi di scatto su di essa intrappolandola per poi, a digestione ultimata, riaprirsi e riprendere la cattura di altri insetti. Se invece dell'insetto, a finire casualmente sulla foglia si tratta di materiale inerte, in mancanza di movimenti e quindi di stimoli i sensori fanno ritornare la foglia allo stato iniziale. Nel genere *Utricularia* (piante acquatiche) le foglie sono dotate di piccole vescicole atte a risucchiare al loro interno piccoli insetti acquatici di cui si nutrono.



Il Gran Camposanto

UN MUSEO A CIELO APERTO



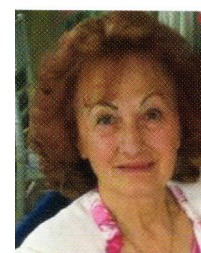
Il Cimitero Monumentale di Messina, conosciuto anche come Gran Camposanto, è uno dei più importanti cimiteri monumentali d'Europa. Le sculture e architetture liberty, neogotiche e neoclassiche, le cappelle e i monumenti funebri che arricchiscono i suoi ventidue ettari di parco, ne fanno un museo a cielo aperto di toccante bellezza, esaltata dalla presenza di incantevoli e curatissimi giardini: insieme a quello di Staglieno (Genova), è riconosciuto come il monumentale più artistico d'Italia. Nel 1854, durante una grave epidemia di colera a Messina e in altre parti dell'isola, fu emanato un bando aperto ai progettisti del Regno delle due Sicilie per l'edificazione di un camposanto cittadino, poi vinto dall'architetto messinese Leone Savoja. Nel 1872, il trasferimento da Torino alla città dello Stretto dei resti del patriota messinese Giuseppe La Farina, diventò occasione propizia per inaugurarlo, sebbene incompleto. Impossibile non emozionar-

si quando l'imponente cancello di via Catania si spalanca, aprendo la visuale sulla grande cappella della Confraternita di San Basilio degli Azzurri, arrampicata sulla sommità di una collina e con ai piedi la composizione floreale dello stemma della città, ornato dalla scritta "Orate Pro Defunctis". Nella parte alta del cimitero, poi, abbiamo la chiesa in stile gotico chiamata *Cenobio o Conventino*, a pianta rettangolare, un tempo residenza del cappellano. L'edificio si sviluppa su due piani con la facciata principale verso il mare e svetta sulla collinetta con cuspidi e logge traforate che sostengono la guglia. Il piano terra attorno al Conventino custodisce tombe costruite a cavallo del Novecento. Nella parte centrale del cimitero troviamo il Famedio, una cappella memoriale attraversata da un tunnel sotterraneo tipo catacomba, incompleto a causa della morte di Savoja e danneggiato dal terremoto del 1908. Il colonnato dai contorni neoclassici dà vita al percorso

d'accesso alle cappelle e ai monumenti di messinesi illustri, tra cui Giuseppe La Farina, cui la statua allegorica dell'Italia offre un ramo di quercia, il poeta Felice Bisazza, accompagnato da Apollo che personifica la letteratura, Giuseppe Natoli, Tommaso Cannizzaro e Gaetano Martino. Il viale a sinistra si dirige al cimitero degli inglesi, dove una lapide ricorda la visita effettuata, nel 1925, dal re Giorgio V. Nel cimitero acattolico inglese sono inumati anche russi, svizzeri, svedesi, danesi, norvegesi, greci, francesi e americani; passeggiando qui si possono ammi-

rare i monumenti funerari di ricchissimi esponenti della Messina dell'Ottocento. Due curiosità: 1. all'interno del Monumentale, riposa il grandissimo attore Adolfo Celi, ricordato in particolare modo per il film "Amici miei". 2. Il regista Christian Biscaglia ha girato qui *Cruel Peter*, un horror uscito nel 2019, produzione RAI cinema.

Il Gran Camposanto, troppo spesso vandalizzato, è un tesoro da proteggere con fermezza e, come già accade in altri luoghi, sarebbe doveroso farlo rientrare di diritto nei circuiti turistici - museali.



Silvia Morgante

A cosa serve un patrimonio artistico

Il Paese possiede il «catalogo» più ricco al mondo di opere e testimonianze culturali. Molte vivono (e sono messe a frutto) grazie a privati illuminati. Ma sono ancora troppe quelle pubbliche non adeguatamente valorizzate. Eppure Stato è, per quanto riguarda il patrimonio artistico, ciò che appartiene allo Stato, alle Regioni, ai Comuni, alle Province, alle istituzioni bancarie, alle Fondazioni pubbliche e private, ai proprietari di edifici storici, anche non vincolati. In che senso e in quali diversi modi si può parlare di Stato? In uno solo: Stato è la coscienza del bene. Chi ha coscienza del bene ne garantisce la tutela e la conservazione. E, molto spesso, come sappiamo, privati illuminati come i Castelbarco Albani a Pesaro con Villa imperiale, o la famiglia Bettini con il Bosco sacro di Bomarzo, o i principi Caetani con l'oasi di Ninfa, o i principi Borromeo con le isole Borromeo, o la famiglia Rovati con l'isola Bisentina, per non parlare delle tante raccolte di Fondazioni bancarie a partire dalle Gallerie d'Italia di Intesa San Paolo, e di istituzioni (innumerevoli sono i casi) come a Venezia il museo Guggenheim (privato e americano) e la fondazioni Cini, a Torino, la fondazione Accorsi e la Pinacoteca Agnelli, a Vicenza la Rotonda e Villa Valmarana ai Nani, a Verona la Fondazione Carlon a Palazzo Maffei, a Firenze Villa Bardini, adottano criteri di conservazione e di apertura al pubblico con gli stessi parametri dello Stato. Si aggiungono ora a Napoli e Torino le nuove sedi di Banca Intesa, abilitate a musei e spazi espositivi per la volontà di Giovanni Bazzoli e l'impegno di Michele Coppola. A istituzioni private come la Fondazione Canova di Possagno, che presiedo, o a sedi espositive come Palazzo Doebbing a Sutri, dove sono sindaco, soccorre il contributo di Intesa San Paolo attraverso la lungimiranza di Stefano Lucchini. E sto procedendo in modo rapsodico, qualcosa ricordando qualcosa dimenticando, ma per rappresentare la mia idea di Stato in tutti questi luoghi di privato dominio e di pubblico interesse. Nello stesso spirito vanno considerati tutti i

luoghi amministrati dal Fai, per intuizione di Giulia Maria Crespi, e oggi con la direzione del presidente Marco Magnifico. L'impegno di ognuno porta risultati straordinari con una denominazione comune, ciò che ho chiamato «coscienza del bene». Essa può apparire discontinua, di diversa intensità e, per questo, alcuni luoghi sembrano trascurati, perché inadeguatamente o poco amati, o fuori dell'attenzione delle istituzioni pubbliche. Anche per affrontare problemi come questi fu fondato intelligentemente da Giovanni Spadolini nel 1975 il ministero per i Beni culturali.



Cristo benedice, attribuito a Leonardo

L'idea di Spadolini, separandolo dall'Istruzione, era quella di un ministero del patrimonio, e cioè della tutela della maggiore ricchezza italiana che si afferma, attraverso l'arte, come la prima potenza del mondo, pure sul piano economico. Qualche anno fa avevo immaginato una evoluzione del ministero dei Beni culturali attraverso una fusione con il ministero dell'Economia, in un evocativo e suggestivo ministero del tesoro dei Beni culturali. Non a caso per un'opera d'arte di prima grandezza si parla di «valore inestimabile». Un solo dipinto di Caravaggio può raggiungere il mezzo miliardo di dollari, cifra ana-

loga ha raggiunto il *Cristo benedice* attribuito a Leonardo. L'evoluzione del nome c'è stata, ma in senso velleitario e diminutivo, con la generica e tanto agognata, nell'imitazione dei francesi, formula: ministero della Cultura, sommessamente stabilito, senza rumore, con il decreto legge 1 marzo 2021, art. 6, comma 1: «Il ministero per i Beni e le attività culturali e per il turismo "è ride-nominato" "ministero della Cultura"». La nuova denominazione è semplice ma generica. Si tratta, nella sostanza, di una riduzione, avendo sottratto, nella nuova titolazione, il patrimonio, la realtà fisica dei monumenti, il principio della loro protezione. Accorpendo cultura, ricerca e università si farebbe una cosa logica, ma dovrebbe nascere, con specifiche competenze, il ministero del Patrimonio culturale. A conti fatti tutti i musei italiani producono un utile soltanto tre volte superiore al solo Louvre: 210 milioni contro 70. Con i miliardi che spendiamo per le armi è una cifra che vale la potenza formativa dei musei e la loro restituzione ai cittadini, che tendono a ignorarli e a frequentarli episodicamente. Occorre restituire la confidenza tra il popolo e i musei, come luoghi di appartenenza culturale, per un vero ritrovato «primato morale e civile degli italiani». Perciò per consentire la rinnovata frequentazione dei musei, è necessario tenerli aperti la sera, con attrazioni, anche teatrali, che ristabiliscano un rapporto interrotto, una frequentazione abituale. Essi devono essere luoghi eminenti per la formazione di una coscienza civile e di una consapevolezza della nostra identità, locale, nazionale e universale.



L'UMANITÀ TRA CRISI DI VALORI E IDEALI DI FUTURO

Dell'attuale situazione socio-economica che l'Umanità sta vivendo, ne risentono indubbiamente le crisi di valori verificatesi nel corso di questi ultimi anni, segnate oltremodo da eventi di straordinaria rilevanza mondiale, come: a) gli strascichi del dopo-pandemia Covid 19; b) la guerra tra Russia e Ucraina, con il paventato ricorso alle armi nucleari; c) il fenomeno dei continui flussi di migranti, che dall'Africa, dall'Asia e dal Sud America si spostano ancora a centinaia verso l'Europa e gli Stati più ricchi; d) la compromessa relazione dell'Uomo con l'ambiente, con l'iniqua distribuzione delle risorse, di cui il consequenziale spreco favorisce sacche di miseria e povertà fra i popoli; e) la disaffezione dell'Uomo alla terra, in spregio al rispetto responsabile di ogni ordinaria "diversità" nel mondo. Dalla puntualizzazione dei suddetti contenuti scaturiscono le cause dei relativi cambiamenti geopolitici e culturali, che legati anche a ragioni di natura etica e antropologica postano la visione di una realtà sociale complessa, moderna e sempre in movimento, con traffici e flussi senza sosta, che passano anche con l'idea di una frammentazione di culture, etnie e religioni che caratterizzano, purtroppo, la "pluralità" della realtà nell'essere Uomo oggi. Infatti, dalla "complessità" delle nostre vicende siamo chiamati come uomini del nostro tempo a fare da protagonisti, dando ognuno il proprio contributo, contribuendo così alla trasformazione positiva di ogni cambiamento attivo ed etico nel nostro ambiente ed essere un tutt'uno "corpo integrante", umano e sociale. Da buoni cittadini tutti dobbiamo sostenere la validità dei nuovi valori etici, comuni al patrimonio culturale della nostra "multi-etnica" società, rivendicando la pace, la libertà e la giustizia, a fondamento di ogni convivenza serena e solidale nel nostro pianeta. Dobbiamo sentirci tutti "accomunati dall'entusiasmo delle attese", per costruire uno sviluppo umano ecosostenibile, per amalgamare nell'energia creativa di molti, (*cittadini*) le opportunità differenti, (*dei migranti*) in un nuovo modo di vedere la realtà, come crescita personale e progresso comune per tutti gli esseri viventi, anche di coloro che si oppongono a qualsiasi subalternità che genera dolore, sofferenza e diffuso impoverimento della persona nel contesto di tutta la società mondiale. Pace e libertà, dovranno rappresentare quindi, per ogni popolo, gli ideali più alti da ricercare e difendere, specie dove le molteplici sfide economiche e sociali in numerosi Paesi dell'Africa, Asia e del Sud-America, si misurano spesso con le differenze e le ingiustizie ataviche, talora legalizzate da regimi oppressivi, violenze e

conflitti fratricidi che a tuttora costituiscono pesanti ostacoli nella difesa della dignità e dei diritti di tutta l'umanità, e soprattutto offendono l'autentica armonia di ogni comunità civile, come sta avvenendo nella martoriata Ucraina; ivi gli eventi bellici continuano a causare ogni giorno nuove vittime tra la popolazione civile e ingenti danni alle cose e al territorio, prevalendo la logica del potere antidemocratico su ogni azione umanitaria. Senza voler minimizza-



re le angosce della guerra, le violenze e le tirannie in escalation, diffuse dai mass media, rappresentate di frequente in sconvolgenti immagini di lutto e di odio, è giusto pensare di contrapporci con spirito fiero e sentimenti positivi nell'operare a beneficio di tutta l'Umanità. Allo stesso Bene dobbiamo rivolgerci e soffermarci a prestare più attenzione nel leggere le diverse piaghe della nostra società e saper ascoltare anche l'urlo della terra da salvare, per preservarla e custodirla nel rispetto delle leggi naturali, al fine di ristabilire un equilibrio più equo tra tutti gli esseri viventi. A tal proposito, possiamo ricordare che il nostro pianeta-terra, che nell'immaginario di Salvatore Quasimodo era... *una pallottola di carta che rotolava nello spazio infinito*, ora ci appare ferma geograficamente e puntellata da numerosi focolai di guerra, che ci inducono a volgere il pensiero verso il futuro, specie quando smarriti e sconcertati per le numerose crisi morali, sociali, economiche e religiose, legate alle frequenti emergenze, intolleranze, forme di razzismo, dispotismi che affliggono la nostra società e chieder-

ci: è possibile ancora creare l'*habitat* perfetto per l'Uomo, il migliore della nostra civiltà contemporanea? La risposta sembra emergere spontanea nell'ammettere che non esiste l'uomo perfetto, ma solo quello che cerca di realizzare sempre il suo valore, cioè il suo essere uomo, per essere migliore nel tramandare il suo patrimonio spirituale, acquisito per il piacere della conoscenza, con l'impegno del duro lavoro e nel gesto altruistico e di solidale vicinanza verso le generazioni future. Amare la nostra casa è come avere cura delle proprie cose e quelle della natura per arricchire sempre la nostra mente con lo spirito saggio del sapere, specie quando l'interazione con la *diversità* (*quest'ultima in passato era in funzione di risorsa*) passa dall'analisi di un contesto sociale e ambientale, e per questo diventare prova della nostra disponibilità ad accogliere, accettare e integrare "l'altro diverso", visto in prospettiva umana ed ecologica, come parte integrante del nostro tutto: "Io e noi siamo". Possiamo pertanto fare nostre le parole paterne di S.S. Papa Francesco "... *le guerre distruggono la vita degli uomini ma, innanzitutto la libertà civile e solidale di tutta la società umana*". Infatti, chi volesse instaurare un dialogo sincero e propositivo, non può mai accettare le ragioni di guerra, ma deve alzare la voce *unanime* della propria esperienza ispirata dall'esigenza positiva di procurare il Bene comune. La pace, promessa e sempre desiderata in quest'Era, non disgiunta dalla libertà, è fra i valori più alti da ricercare e custodire. Essa stessa, a volte appare indifferente nell'intendere i bisogni dei popoli che vivono in uno stato di completo abbandono e, in sua assenza, racconta dell'estrema miseria e povertà diffusa tra focolai ininterrottamente accesi da lotte e atrocità inenarrabili, come quelli esistenti ancora in alcuni Paesi africani e latino-americani, dove si contano giornalmente numerose vittime dell'odio innaturale, causa di discriminazioni culturali e sociali, a cui s'aggiungono le diversità tecniche e razziali che, senza opposizione alcuna, appaiono indegne di una collettività civile e solidale!



Teresa Rizzo

Vera Wang, ha 73 o 37 anni?

Vera Wang è nata il 27 giugno 1949 a New York da genitori di origine cinese. Quest'anno ha festeggiato il 73. compleanno ma ne dimostra 37.

Fin dall'età di 6 anni ha praticato pattinaggio artistico su ghiaccio, arrivando anche a competere a livello nazionale in occasione delle U.S. Figure Skating Championships. Diplomatasi presso la The Chapin School di Manhattan per sole ragazze, nel 1967 s'iscrisse all'Università la Sorbona di Parigi laureandosi in Storia dell'Arte. Subito dopo, sempre a Parigi, ha iniziato ad avvicinarsi al mondo della moda, collaborando con la rivista *Vogue*. Nel 1985 ha lavorato come direttrice di design per *Ralph Lauren*. Nel 1990 ha aperto il suo salone di moda al Carlyle Hotel di New York.

I suoi abiti da sposa sono stati indossati, fra l'altro, da: Chelsea Clinton, Ivanka Trump, Jennifer Lopez, Sharon Stone, Victoria Beckham...



A cura della Redazione

IL SOPRANNOME

Nei piccoli paesi vivono molte persone che portano lo stesso cognome, pertanto possono facilmente nascere omonimie e confusioni.

In Sicilia, dove il principale reddito proveniva dall'agricoltura, le famiglie erano molto numerose per poter avere più braccia su cui contare e con l'usanza di dare ai propri figli il nome del nonno o della nonna si creavano casi di omonimia che molte volte potevano essere dannosi e compromettenti.

Da tutto questo scaturisce il bisogno di poter distinguere le persone l'una dall'altra senza possibilità di dubbio.

Nasce così il soprannome, spesso scherzoso e ironico, ma sempre con un significato molto chiaro che allude per lo più a caratteristiche fisiche o a particolari attitudini e qualità o al luogo di nascita o di provenienza o al mestiere praticato dalla persona che lo porta.

Alcuni soprannomi negli anni sono divenuti ereditari trasformandosi nel tempo in veri e propri cognomi che sono stati fissati anche legalmente, sostituendo così il sistema con cui gli individui venivano distinti l'uno dall'altro.

Tuttavia, il soprannome resta sempre in uso solo nei paesi e nei piccoli centri urbani, perché, basato su una caratteristica individuale e non di rado animato da un'umoristica o ironica visione del soggetto, a volte risulta più espressivo del nome e del cognome che l'individuo riceve anagraficamente.

La storia ce ne dà esempio, infatti il soprannome di Scipione era «L'africano», quello di Ludovico Sforza era «Il moro», fino ai tempi nostri con Franco Califano detto «il Califfo» e Camilla, l'attuale regina d'Inghilterra, viene chiamata dai figli del principe William «Gaga».

In Sicilia il soprannome che si dice «'nciuria» è tuttora in uso.

'A 'NCIURIA

'Nto millenovicentusittantunu...

ci vinni 'nta testa a quarcadunu

di fari n'anagrifi particolari

dannu a tutti 'nu codici fiscali.

Ficinu sta riforma evitannu

l'omonumia di nomi chi ci sunnu.

Ranni eranu 'na vota li famigghii

c'erunu sempri tanti figghi

e cumu 'a tradizioni vulia

'u nomu di lu nonnu si mittia.

Si cumminava tanta confusioni

c'erunu pirsuni cu lu stissu nomi.

Cchistu 'i nostri nanni 'u pinsanu

un codici subbitu si 'nvintanu

'a 'nciuria, e nun si putia sbagghiari

di pirsuna, cu era putivi precisari.

Putia essiri 'u nomu d'u misteri

mulinaru, marmista, barberi

si dicia senza malizia, cu affettu

puru se era un quarchi difettu,

vucca storta, l'orbu, nascaredda,

bummularu, cappeddu, cinniredda

oppuru provenia di nautru paisi

Sanfratiddanu o Santanciulisi.

I nostri nanni guardannu luntanu

davunu a nui un codici nustranu

e nuddu si la pigghiava a mali

pi l'usu di stu codici fiscali.

La ribellione delle donne iraniane

Da un mese circa, la nostra attenzione si è catalizzata su quello che sta avvenendo nella repubblica islamica dell'Iran, a causa delle barbare repressioni che si stanno consumando in quel paese, volte a soffocare le proteste portate avanti con grande coraggio e determinazione, soprattutto, dalle giovani donne contro la feroce politica antifemminista che vuole sopprimere ogni tentativo di ribellione ad una vita fatta, finora, di condizionamenti o peggio costrizioni, in nome di un ormai anacronistico modello ancorato a dettami rigorosamente teologici che mal si conciliano con l'evoluzione sociale, culturale e politica cui anela il paese.

Non c'è spazio, né apertura ad una visione sociale disancorata dai dettami religiosi che regolano e dirigono la vita delle persone in quello stato. In questo contesto, è diventato insopportabile per le giovani donne iraniane accettare la cristallizzazione di un modello di vita nel quale fanno fatica a riconoscersi e che ormai rifiutano con caparbia e coraggio, anche a costo della vita.

Il modello democratico, in cui la libertà di espressione in ogni sua declinazione, è tutelata e garantita a chiunque, è diventato per le donne iraniane un obiettivo irrinunciabile, costi quel che costi! La libertà di scegliere se portare o no il velo imposto dal regime, è solo il sintomo di un profondo malumore legato all'esigenza di voler cambiare l'attuale regime fatto di proibizioni, di imposizioni, di discriminazioni, ancora più odiose, perché si abbattono per lo più sulle donne, al punto che basta una ciocca di capelli che fuoriesce dal velo, per giustificare la

condanna a morte di quella sventurata "colta in flagranza di reato".

La ribellione delle ragazze iraniane è ormai diventata uno tsunami che sta travolgendo il paese al grido di "abbasso il tiranno", rivolto allo ayatollah in carica. Tuttavia il braccio di ferro fra gli esponenti del potere teocratico che mirano a soffocare nel sangue i moti rivoluzionari e le protesta sempre più veementi e determinate della popolazione, specie quella femminile, sono arrivate ad un punto, a mio giudizio, di non ritorno.

Grande tristezza, ma soprattutto grande sgomento, suscitano le notizie che ci giungono da quel paese nel quale, ahimè, le donne vengono brutalmente ammazzate, salvo a far passare tali morti come determinate da semplici "problemi di salute".

Pur tuttavia non si deve cessare di lottare con tutte le forze di cui si è capaci e soprattutto bisogna tenere alta l'attenzione su questi eventi così brutali che si stanno consumando in Iran, con l'auspicio che alla fine, la morte di queste ragazze innocenti, possa suscitare, quanto meno, una profonda e accurata riflessione da parte delle istituzioni di quel paese.



Concetta La Rocca



Nino Algeri 27

CORSI - LABORATORI - DOCENTI E ATTIVITA' COLLATERALI A.A. 2022 - 2023

CORSI

- 1) Architettura siciliana
- 2) Archivistica
- 3) Botanica
- 4) Diritto privato/condominiale
- 5) Dottrina dello Stato
- 6) Economia
- 7) Economia emotiva
- 8) Educazione Ambientale
- 9) Etica (l'Etica in una società che cambia)
- 10) Filosofia
- 11) Gastroenterologia
- 12) L'Unione Europea
- 13) Letteratura Italiana
- 14) Letteratura Siciliana
- 15) Lingua Francese
- 16) Lingua Inglese
- 17) Lingua Spagnola
- 18) Medicina Generale
- 19) Medicina per il Benessere e l'Invecchiamento attivo
- 20) Psicologia sociale
- 21) Scienza della Comunicazione
- 22) Scrittura creativa
- 23) Storia della Musica
- 24) Storia e Critica del cinema
- 25) Storia Contemporanea
- 26) Storia Locale
- 27) Teologia

LABORATORI

- 1) Ballo
- 2) Burraco
- 3) Coro
- 4) Crochet
- 5) Danza come linguaggio del corpo
- 6) Estetica
- 7) Ginnastica dolce
- 8) Laboratorio teatrale
- 9) Nozioni di Smartphone
- 10) Pittura

ATTIVITÀ SOCIO-CULTURALI-

Gite

Serate conviviali con pizza e ballo

DOCENTI

Michele Palamara
 Alfio Seminara
 Antonino Micali
 Antonio Scalisi
 Candida Carteri
 Luigi Albanese
 Renato Caruso
 Staff CNR
 Mons. Mario Di Pietro
 Alessandro Gambadoro
 Tonino Borruto
 Giovanni Prestopino
 Orazio Nastasi
 Teresa Passaniti
 Grazia Arena
 Giovanna Cattania Sciabà
 Cosimo Forestieri
 Corrado Carretti/Sebastiano Tamà
 Vittorio Nicita Mauro
 Teresa Staropoli
 Teresa Rizzo
 Ella Imbalzano
 Lucrezia Magistri
 Nino Genovese
 Antonino Carabellò
 Basilio Maniaci
 Antonella Rianò

(momentaneamente autogestito)

Salvo Musumeci
 M° Giulio Arena
 Antonella Ansaldo
 Antonella Gargano
 Barbara Bombaci
 Giulia Mangano/Rosario Cariolo
 Teresa Rizzo
 Vincenzo Saija
 Morena Meoni

Per le iscrizioni all'a.a. 2022/23, la Segreteria rimane aperta, il lunedì e il giovedì dalle ore 09.30 alle 11.30, c/o la Sede dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi in Guerra, Via Centonze, 225/b (di fronte Chiesa S. Clemente). Tel. 345/7024274. I Corsi hanno inizio la seconda settimana di novembre e si chiudono alla fine di maggio.